

LUIGI BOCCIA NICOLA LOMBARDI

il PAESE dell'ORRORE

VOLUME I



MACABRO SHOW E-BOOK

Luigi Boccia e Nicola Lombardi

presentano

Il paese dell'orrore

(Volume I)

MacabroShow.com *E-book*

Il paese dell'orrore (Volume I)

Copyright © MacabroShow.com 2002

Copertina di Emiliano Ardolino

Progetto editoriale: Luigi Boccia e Nicola Lombardi

Crossover Part I copyright © 2002 di Giuseppe Cozzolino; *Psycho's Hotel* copyright © 2002 di Luigi Bavagnoli; *Dove abbiamo seppellito i cadaveri* copyright © 2002 di Arthur J. Cochran; *Boccoli d'oro* copyright © 2002 di Vittorio Baccelli; *Jack & Andy* copyright © 2002 di Andrea Venanzoni; *Oro 24 k.* copyright © 2002 di Chiara Beltrami; *Ti prende e ti porta via* copyright © 2002 di Ivo Gazzarini; *Finchè morte non vi separi* copyright © 2002 di Marica Petrolati; *Il marchio del nome* copyright © 2002 di Luigi Colombo.

Indice

<i>Presentazione</i>	4
<i>Crossover Part I</i> di Giuseppe Cozzolino	5
<i>Psycho's Hotel</i> di Luigi Bavagnoli	27
<i>Dove abbiamo seppellito i cadaveri</i> di Arthur J. Cochran	38
<i>Boccoli d'oro</i> di Vittorio Baccelli	42
<i>Jack & Andy</i> di Andrea Venanzoni	47
<i>Oro 24 k.</i> di Chiara Beltrami	65
<i>Ti prende e ti porta via</i> di Ivo Gazzarini	68
<i>Finché morte non vi separi</i> di Marica Petrolati	73
<i>Il marchio del nome</i> di Luigi Colombo	86

Presentazione

Il grande paese dell'orrore si muove sotto la superficie. Respira dietro agli angoli scuri degli armadi, accucciato negli occhi della notte, nascosto nelle cantine vecchie o abbandonate. E' il mondo dell'immaginazione che vibra tra i pensieri eccitati dalla paura, il mondo che ha il colore del sangue e il sapore delle cose morte o proibite.

Ed è lì, nascosto dietro le colline della nostra fibrillazione, quando cala il crepuscolo e l'oscurità comincia a sussurrare nel vento, che si risveglia il cuore pulsante delle storie che vi presentiamo...

Macabro Show

Crossover Part I

(Frankenstein vs Dracula)

Giuseppe Cozzolino

... Come potrai sopportare un tale esilio, tu
che ti struggi per l'amore e la simpatia degli
uomini? Tornerai, e ancora cercherai
comprensione, e ancora sarai odiato...

Mary Shelley

... Sciocchi!! Quale demone e quale strega
fu mai grande quanto Attila, il cui sangue
scorre in queste mie vene?!

Bram Stoker

Luglio 1995.

L'aereo, un Mirage IV P modificato, era finalmente decollato dalla base di Mont-de-Marsan all'alba, dopo una notte di oscure incertezze. Uno straordinario nubifragio si era abbattuto sull'intera regione facendo temere un rinvio della missione. Al momento del definitivo 'via libera', dalla Torre di Controllo il cielo era ancora livido di nubi: le previsioni del loro arrivo su Sarajevo non erano delle migliori...

Ora, col suo incredibile "carico", l'apparecchio sorvolava l'area immediatamente a ridosso del Monte Igman, invisibile ai radar delle postazioni serbe: un volo cieco, silenzioso, come di un uccello cui non batta più il cuore. Sotto di esso, l'abominio e

la mutilazione di un campo da macello. Riusciva sempre più difficile credere che quelle rovine fossero un tempo edifici abitati, con gente che accompagnava i propri figli a scuola tutti i giorni e che la domenica si ritrovava in chiesa o sugli spalti di uno stadio per la partita di calcio.

Da Vogosca, da Ilidza, direttamente dallo Stige, i serbi di Bosnia rinnovavano con atroce puntualità gli esercizi balistici sulla Città: granate, bombe incendiarie, bombe a frammentazione o il semplice fuoco dei cecchini. Per i mestieranti del genocidio non v'era che l'imbarazzo della scelta...

I

Alfa...

All'interno dell'abitacolo le parole sono inutili. Solo il rassicurante ronzio del reattore e delle apparecchiature di volo rompe il silenzio radio imposto dalle circostanze. E comunque è davvero poca la voglia di commentare la cartolina dall'inferno, vivida e agonizzante, posta sotto di loro. Ci si limita a sguardi e gesti consumati di chi ha già conosciuto la sanguinaria monotonia di certe guerre: la stessa immagine che si ripete nel tempo e nello spazio, da quasi quattro anni... In fondo, sulla sinistra, un grande cratere ha cancellato un mercato rionale appena sei mesi prima (ventitré morti). Ancora più a sinistra, si osserva chiaramente una colonna di fumo salire in alto avvitando come un minaccioso serpente: una piaga più recente, forse le granate di ieri pomeriggio (bilancio non ancora definitivo).

Il protocollo, sotto cui l'operazione è stata autorizzata, si denomina *Fireblade double X*. La doppia X sta per assoluta

segretezza. Gli uomini dell'equipaggio, l'aereo, i tracciati predisegnati: nulla di tutto ciò esiste per il comando NATO. In caso di esito sfavorevole, nessuna agenzia di stampa batterà la notizia del loro abbattimento, né i loro nomi andranno ad aggiungersi agli elenchi dei caduti nelle varie missioni ONU. Loro sono *fantasmi*, la cattiva coscienza dell'Occidente che infine accorre a riparare soprusi ed ingiustizie, ma al riparo di qualsivoglia "ufficialità".

A guidare l'invisibile raid c'è il capitano Ahmed Malraux. Al di là della visiera del casco, il suo sguardo è così intenso da brillare di una luce innaturale. Il fondo azzurro dei suoi occhi rivela il gelido furore degli Assassini, arcana stirpe di guerrieri arabi che non aveva il tempo d'interrogarsi sui perché di stragi e rovine o sul senso ultimo delle umane sofferenze. *La guerra non chiede ragione ma dedizione* recita il motto che è inciso sul calcio della sua rivoltella. La loro è un'incursione nei territori di Shaytan.

"E' questo il punto. Faremo un altro giro e poi effettueremo il lancio!" sentenza Malraux rivolto al vano interno dell'apparecchio. Laggiù una figura colossale siede in assoluto silenzio, con indosso una voluminosa cappa grigia e vesti che appartengono ad un altro secolo. Una sciarpa voluminosa nasconde metà del suo volto solcato da orrende cicatrici. Nel vano la luce penetra appena: il sole è ancora basso ad oriente. Tra le ombre fitte si intravede il busto ripiegato in avanti, le mani a pugno ripiegate sulle tempie, un mare di capelli bianchi come l'avorio gli pende dal capo: il "gigante" sembra rapito da un pensiero più grande del velivolo che li trasporta. Nemmeno ricambia lo sguardo ansioso di Malraux. Il corpo, immenso e sgraziato, pare come serrato in una morsa di straordinaria concentrazione. Ogni centimetro di quella pelle mostruosa,

ciascuna delle sue cellule aliene, ribolle di vitalità sovrumana: un imponente vulcano pronto a risvegliarsi per dispensare morte e devastazione.

“La ringrazio... Capitano”, sussurra una voce calda e sottile, sorprendente per una creatura tanto grottesca.

All'interno dell'abitacolo un pilota, il tenente Legrelle, indica all'altro un corpo senza vita, una posa di braccia e gambe scomposte abbandonata al suolo. L'ennesimo “capolavoro” dei cecchini *cetnici*. “Finirà mai tutto questo?!” esclama Legrelle con sincera indignazione, insolita per un secolo di ordinaria barbarie.

“Se Allah vuole, tenente, cominceremo proprio oggi!” gli fa eco Malraux.

L'apparecchio è in quota sul punto stabilito. Dal vano interno si avverte il respiro profondo e regolare di Colui che, finora, ha pazientemente atteso. Avanza lento, curvo nello spazio troppo esiguo dell'apparecchio. I suoi occhi, di taglio e colore diversi l'uno dall'altro, fissano con bruciante intensità quelli del capitano Malraux.

“Sono pronto.”

“Bene!” approva il graduato, celando malapena il disagio per quelle pupille artificialmente innestate. Il gigante si lascia risucchiare nell'ombra da cui era appena emerso mentre il portellone geme per dischiudersi. Non indossa paracadute, ma il profilo delle sue braccia è così impressionante che sembra poterlo sorreggere in volo... Ora il portellone è del tutto aperto.

“Possa l'assedio delle Tenebre aver fine!” grida Malraux nel trambusto dell'aria fredda che penetra l'abitacolo, “possa Allah il Misericordioso avervi sempre come alleato!!”

Sono le ultime parole che il misterioso ospite percepisce prima di lanciarsi nel vuoto.

II Cacciatori e Prede

Li avevano prima feriti per divertirsi, come sempre. Un proiettile per arto senza economia. Ed ora gridavano dal dolore per le ossa fracassate, ma non potevano muoversi, neanche strisciare... La ragazzina con loro non provava neanche a scappare. Se ne stava accovacciata nel fango inebetita, a fianco dei due uomini agonizzanti. Di lei se ne sarebbero occupati dopo.

Nella melma il sangue si confonde perdendosi. Ormai i due feriti ne sono completamente imbrattati mentre lanciano versi che hanno ben poco di umano. Quello più anziano deve essere il padre, gli altri due i figli. Li hanno sorpresi sulla strada per Ilidza...

I cacciatori *cetnici* emergono dai cespugli dietro i quali si sono riparati. Sono in sette e parlottano fra loro. Poco distante li attende il carro cingolato con cui vanno al setaccio di quella mulattiera. Oggi, però, vogliono soltanto divertirsi. Dopotutto, da bravi vincitori, hanno pieno diritto a trofei e “distrazioni”. A cominciare da quella ragazzina: merce fresca, non avrà più di quindici anni...

Sono in due ad avvicinarsi per primi. L’uno è alto e magro, il viso segnato dai colori mimetici: il marchio dello scannatore di professione. l’altro ha il cranio rasato, enormi occhiali da sole e mastica chewing-gum. Sul petto sono tatuati un teschio e la frase *Death is Mine*.

Adesso li scannano e le loro urla le inghiottirà il fango. Prima il ragazzo, così suo padre assisterà impotente. Griderà ancora di più. Forse impazzirà.

La ragazza resta seduta lì, da brava. Tiene in grembo la testa del fratello, carezzandola, che piange e grida frasi sconnesse. Con l'altra mano cerca il padre, disteso poco più avanti in una pozza di sangue. Quello col volto dipinto la scosta con arrogante disprezzo, un oggetto inutile ed ingombrante, e si china al fianco del giovane. Gli prende in una morsa la testa, guardandolo dritto negli occhi. Sorride mentre ne porge il collo al suo compagno che, deposto il mitra in terra, estrae il coltello che nasconde nello stivale. Il padre non può far altro che imprecare e maledirli per quello che stanno per fare... Un colpo secco, esperto: la lama recide di netto la carotide, la morte arriva con un semplice sussulto. Ora si dirigono lentamente verso il vecchio. *Hai visto? Hai visto come si può regalare una morte veloce alla pari di Dio? Vediamo se hai imparato la lezione...* Per pochi istanti restano chini su di lui. La lama si abbassa di nuovo. E' finita.

Stavolta tocca al "trofeo". La ragazzina non s'è mossa: oltre al fango, c'è anche del sangue nei suoi stracci. I due miliziani chiamano un altro dei loro. Accorre Milan, un giovane appena diciottenne: è il suo battesimo della carne. L'apprendista stupratore estrae a sua volta un pugnale puntandolo alla gola della ragazza. Gli altri due, inginocchiati, la immobilizzano e le allargano le gambe senza incontrare resistenza: una posa oscena e scomposta, pronta per il sacrificio. Lei nemmeno fiata. I suoi sono stati appena sgozzati ma non le riesce proprio di aver paura, solo un formicolio lungo la spina dorsale. E' l'ultimo suo giorno da viva, se sarà fortunata. Altrimenti sarà solo l'anticamera dell'Inferno...

Il sergente Pedrag è alla guida del drappello, a lui spetta il compito d'istruire il giovane Milan. Sarà lui ad insegnargli come ricavare il massimo piacere dalla disperata ribellione della preda. Si avvicina a lunghi passi, un orco dai capelli d'argento che armeggia con la cerniera dei pantaloni. Milan è come in estasi di fronte a quella visione: il suo capo gli appare trasfigurato in una sorta di antico re predone, venuto a riscuotere il dovuto tributo. Il sergente si china sulla vittima, le accarezza il ventre e guarda compiaciuto i suoi "fieri combattenti", visibilmente eccitati. Poi si rivolge alla ragazzina:

"No, piccola, no. In tutto questo male, riuscirò ad accendere un piccolo fuoco di passione dentro di te... Vedrai, è tutto meno brutto di quel che credi. Io ed i miei uomini ti gusteremo a fondo e dopo, se è la morte che desideri... beh, sarà proprio il tuo sergente ad accontentarti..."

L'ufficiale non fa neanche in tempo a voltarsi. Una mano sbucata dal nulla interrompe il suo demenziale discorso. Una mano enorme e mostruosa che lo afferra e lo solleva in aria facendogli assumere la medesima importanza di un sacco di patate. L'ufficiale prova a scalfiare, a divincolarsi. La morsa che lo tiene, se possibile, si stringe ancora di più: i suoi centoventi chili di buoni muscoli rimangono lì impotenti, sospesi nel vuoto. I suoi uomini non riescono a reagire in alcun modo, paralizzati da quella scena incredibile.

Con forza inaudita, il sergente Pedrag viene scagliato contro uno spuntone di roccia, schiantandosi con un tonfo sordo: il cranio frantumato sparpaglia tutt'intorno grumi di sangue e umori cerebrali.

Ora il Gigante si fa avanti. Enorme e massiccio. L'incrocio fra un diavolo e un orso. Nessuno lo ha visto arrivare, quasi la terra

l'abbia espulso dal suo voluminoso ventre. Indossa un mantello e stranissimi abiti che sembrano rievocare una gloriosa epoca, quando quella nazione era parte integrante di un vasto e temutissimo impero. Lunghi capelli bianchi ricadono sulle spalle voluminose. La sua faccia è, per intercessione di un dio pietoso, parzialmente celata da una voluminosa sciarpa nera. Gli occhi, ognuno d'un colore diverso, sono però animati da una medesima promessa di morte...

Gli uomini di Pedrag si fiondano verso le armi accatastate poco lontano; qualcuno inciampa a causa dei calzoni che si era abbassato.

Sparano su di Lui. Una pioggia di proiettili, fragorosa e incontrollabile come le mani che la esplodono, si abbatte sul terribile "diavolo-orso".

Questi barcolla visibilmente, ma dai fori anneriti sul manto e le vesti non sgorga una goccia di sangue. I miliziani urlano per vincere il terrore mentre aumentano il volume di fuoco. Ma lui è ancora lì in piedi, lo sguardo di un dio furente puntato su di loro, e solleva le sue braccia possenti levando un canto nato oltre le barriere del Tempo. Come per incanto, il suolo obbedisce a quel richiamo ancestrale aprendosi in una spaventosa voragine. Molti uomini vi ricadono, anche il cingolato accorso al risuonare dei primi spari. Nessun tentativo di trovare appigli riesce, le loro urla di dannazione vengono sommerse dal ruggito rabbioso della terra che si richiude sulle loro teste per sempre.

Il suolo smette di tremare. Milan è sempre lì, affiancato dagli altri due scannatori pietrificati dallo stupore. L'incantesimo di quell'incredibile essere ha risparmiato soltanto loro. Volutamente.

Quello con il tatuaggio si lancia urlante verso il Gigante, il coltello ben saldo nella mano, per tentare un disperato corpo a corpo. Con una sola mano il suo incredibile avversario para il

suo patetico colpo, cambia con velocità impressionante la presa e si sente un secco rumore di ossa spezzate. Il cacciatore urla per il devastante dolore: il coltello pende inerte dal braccio maciullato. Il Gigante fa in tempo a leggergli il tatuaggio sul petto, mentre gli afferra la testa con entrambe le mani. “No!” ringhia fulminandolo col proprio sguardo, “la tua morte è *mia!*!”

Con una rotazione secca del cranio il collo del cetnico cede, separandosi definitivamente dal resto della spina dorsale. Il corpo senza vita si affloscia come un manichino, proprio a fianco del suo sergente, nello stesso fango. Il Gigante alza i suoi abominevoli occhi verso Milan e l’altro cacciatore... Avanza verso di loro...

A breve distanza, il cuore provato di una ragazza di appena quindici anni si arresta definitivamente. Ma su quei tratti dolci e stravolti si è dipinto un sorriso.

III

Il Pasto delle Belve

Sotto un cielo gonfio di nubi si dirigevano anch’essi su Sarajevo. Il convoglio, composto da cinque camionette sotto le insegne dell’ONU e della Croce Rossa, stava battendo una mulattiera lungo le pendici dell’Igman, zona controllata interamente dagli uomini del generale Mladic. Questa volta, però, c’era un lasciapassare arrivato direttamente da Pale. I membri del convoglio non riuscivano per questo a sentirsi tranquilli: non sarebbe stata la prima volta, per loro, vedersi rimandare indietro ad un posto di blocco da miliziani con le armi spianate, lasciapassare o meno... Quel documento, tuttavia, forniva l’unica possibilità per avviare una qualsiasi trattativa. Invece...

La prima camionetta è esplosa proprio davanti a loro. Il capitano Hamsun ordina subito l'alt e scende dal proprio mezzo, seguito dai suoi uomini.

Il relitto del blindato brucia accartocciandosi come carta stagnola. Non c'è più molto da fare. Un aroma acre e pungente si diffonde nell'aria già irrespirabile. Carne che brucia.

L'attacco è inspiegabile. Raramente i Serbi aprono il fuoco sui convogli umanitari senza intimare prima l'altolà: godono troppo nell'umiliare le Nazioni Unite. Poi, magari, sparano lo stesso... Inspiegabile anche il tipo di arma utilizzato: non un tiro d'obice, né una bomba a frammentazione. La camionetta si è illuminata dall'interno, quasi partorisce una folgore, quindi si è ripiegata su sé stessa e soltanto allora le fiamme l'hanno inghiottita facendola esplodere. Nessuna mina anticarro conosciuta è in grado di fare altrettanto. Il danese Gunnar Hamsun ha il suo da fare per tenere sotto controllo i suoi soldati: per l'ennesima volta hanno assistito impotenti alla morte di amici e commilitoni, senza poter fare nulla per impedirlo. A qualcuno prude la mano sul grilletto, stanco e disgustato della demagogia attendista della cosiddetta "Europa Unita".

Sono tutti in stato di massima allerta. Anche il loro blindo è sicuramente sotto tiro. Una mossa sbagliata potrebbe allarmare il nemico... ma dov'è il nemico?

Hamsun scruta col binocolo le alture che li circondano. Poco più in alto scorge un confuso movimento di ombre indistinte. Ma non si vedono lanciagranate o pezzi d'artiglieria: potrebbe essere quella strana foschia a nasconderli. L'ufficiale opta per l'unica soluzione mentre si dota di una bandiera bianca: sceglie quattro dei suoi, più un medico della Croce Rossa, e prende ad arrampicarsi in direzione di quelle strane figure.

“Chi è il vostro capo?” E’ il dottore, nativo di quei luoghi, a prestarsi come traduttore. “Il nostro è un convoglio umanitario!”

Le figure, una dozzina in tutto, si distinguono appena nella foschia e nella pioggia che inizia a cadere. Non si direbbero Serbi. Indosso non hanno uniformi, ma immense tonache lacere e grigie. La testa è interamente coperta da un cappuccio, come monaci di un bizzarro e sconosciuto Ordine. La foschia è troppo densa, ed ogni ulteriore descrizione sarebbe un azzardo. Restano di fronte al dottore e ai soldati senza fornire alcuna risposta. Un silenzio che non fa che aumentare nel capitano Hamsun la percezione di essere un animale in trappola.

“Ascoltatemi!” tuona l’ufficiale ONU in un impeccabile inglese. “Si tratta di una gravissima violazione... Abbiamo un lasciapassare del generale Mladic in persona. Avete distrutto un mezzo delle Nazioni Unite, con a bordo otto dei miei uomini... Esigo delle spiegazioni immediate!”

La “cosa” (un dardo? Una freccia?) colpisce l’occhio sinistro di Hamsun mentre tiene ancora in evidenza l’inutile documento. L’uomo cade a terra contorcendosi per il dolore: il suo viso è una maschera di sangue. I quattro soldati della scorta aprono il fuoco sugli incappucciati. Nessuno dei bersagli cade. Uno di essi, lo stesso da cui proviene il “dono” per il capitano Hamsun, allarga le braccia in una posa grottescamente ieratica. Altri minuscoli oggetti, a centinaia, si alzano in volo ronzando dalle maniche e dallo spazio nero del cappuccio. Uno sciame di orrendi calabroni si abbatte sugli increduli ed atterriti militari.

Anche gli altri, eccitati dalla vista del primo sangue, lasciano affiorare la “mutazione” che è dentro di loro. Alcuni esibiscono arti pelosi e volti lupini dalle fauci mostruose, altri scelgono zanne sottili ed ali di pipistrello. Rapidi come una falce in un

campo di grano, si muovono per circondare i soldati già incalzati dall'implacabile sciame... Li disarmano facilmente e li massacrano uno ad uno. Chini su di loro, affondano i grugni e gli artigli bestiali... Scavano gallerie nei loro corpi... Squarciano gole per berne il sangue denso e ribollente... I lamenti e le grida di quel bestiame dalla pelle rosa durano appena una manciata di secondi. Poi, il silenzio trionfante della Morte.

Il capitano Hamsun è ancora in piedi, vivo. L'insetto penetrato nell'occhio avanza implacabile nell'orbita, ansioso di aprirsi un varco fino al cervello: desidera la sua morte, ma solo dopo averlo trascinato nella follia del delirio epilettico. A fatica, Hamsun scorge il dottore acquattato dietro un cespuglio. Gli urla di mettersi in salvo, di fuggire verso il convoglio. Ma, alle sue spalle, anche una di quelle "creature" si accorge del superstite e comincia ad inseguirlo. Piegato su quattro zampe come un ragno, il mostro avanza a passi rapidissimi fino a raggiungerlo afferrandogli una gamba. Il dottore cade, l'essere gli è sopra emettendo un verso sottile e prolungato, simile a quello di un cobra. Affonda una mano sottile ed unghiuta giù nel ventre dell'uomo, che comincia ad urlare per l'inconcepibile tortura. Poi le grida cessano. Il mostro solleva il capo trionfante: le interiora umide e gocciolanti del medico fanno bella mostra di sé, strette fra i suoi artigli affilati...

Anche Hamsun urla, prima di crollare in ginocchio.

La nebbia si è diradata, continua a piovere. Le "belve" sono dedite al loro pasto, si ode soltanto il disgustoso rumore di laboriose mascelle all'opera. Hamsun, ormai disteso in una pozza di sangue, aspetta il suo turno. Un forte e distinto suono di

passi lo desta da quella agonia; provengono dalla medesima nebbia che avvolge quei mostri. Quasi trema la terra. ed anche gli abomini viventi sembrano udirlo mentre, scambiandosi sguardi d'intesa, abbandonano il "banchetto" per tornare in schieramento. Riassumono, malvolentieri, una parvenza umana reindossando i laceri saii. Sembra si preparino a ricevere qualcuno.

La figura avanza lentamente, fino a sovrastare la coorte che lo attende. Si erge su quegli esseri che, aprendosi su due file, gli cedono il passo. Ha lunghi capelli color della notte, raccolti in sottili ed eleganti trecce, ed una barba sottile dalla stessa tonalità. Indossa un mantello scarlatto su di un sontuoso abito nero, le mani possenti sono ricoperte da strani tatuaggi ed impreziosite da anello sfarzosi. Ai piedi, stivali di pregevole ed arcaica fattura. Lo si direbbe un principe...

"No, figli miei, non disturbatevi." La sua voce dà la sensazione di un rasoio che incide la gola di un infante. "Tornate a dilettrarvi del vostro festino..."

A quel comando gli incappucciati si precipitano a ripulire gli "avanzi", sotto il suo sguardo compiaciuto.

Tutto sfila davanti al capitano Hamsun con le inquietanti movenze dell'incubo (non avverte più quel ronzio alla testa: forse è veramente morto). Il Principe deve essere il loro capo. Ora si avvicina per gustarsi meglio la vista del suo volto deturpato. Gli sorride.

"Chi... Chi siete?" è tutto quello che Hamsun riesce a sussurrare. L'altro rivolge lo sguardo all'orizzonte.

"Invero, capitano, mi attendevo una domanda più appropriata alle circostanze... Sa, qualcosa tipo: chi o cosa siamo? Da dove veniamo? O anche: dov'era scritta questa ultima, terrificante pagina del mio destino?!"

Possibile che, in questo momento estremo, lei non avverta l'esigenza di rubare una visione ai testi sacri dell'Esistenza? Lasci che io soddisfi questa sua brama...

Gli occhi dello sconosciuto brillano come incandescenti rubini. La sua mano fa un lieve cenno. Hamsun si rialza di scatto, come una marionetta tirata su da lunghi fili invisibili.

Il monte Igman è scomparso, ed anche le nubi del cielo grigio: la notte s'infiama di straordinarie esplosioni. Soli e supernove s'accendono e si spengono nel tempo di un respiro; intere galassie si compongono e si sfaldano sotto gli occhi increduli di Hamsun. Il corpo del capitano, nudo e fluttuante, si muove come una nave alla deriva in acque nere e sconosciute. D'un tratto una fitta atroce gli trapassa il cuore come una lama di ghiaccio. Hamsun si tasta il torace, ma non vi sono tracce di ferite o di sangue. Poi qualcosa gli si para davanti.

E' il suo cuore rosso e palpitante.

“Si, capitano, sei ancora vivo...” gli bisbiglia una voce beffarda, annidata fra gli alveari del Caos. “Non lascerò che la tua fine sia infruttuosa: è il momento di capire! Questo muscolo che continua a battere è la tua vita... Guarda come lavora per il tuo Destino fra le mie mani. Se volessi, potrei condannarti a vivere così in eterno, come mio docile trastullo. Ben poca cosa sei... non credi?”

Ma ora apri gli occhi! Perché a nessuno si nega uno sguardo sull'Assoluto!!

D'improvviso l'orizzonte si arricchisce di una nuova, agghiacciante presenza. Una massa scura che dispiega le sue ali come una colossale aquila, un buco nero che divora le stelle come molluschi e che gli si avvicina ad incalcolabile velocità.

Hamsun osserva quella straordinaria entità col rapimento del bambino che osserva il mondo da una giostra per la prima volta. Soltanto quando la “cosa” è ormai pronta a ghermirlo, si accorge delle migliaia di bocche e zanne che la compongono...

Hamsun ricade al suolo come una bambola rotta, la gola squarciata e lo sguardo vitreo della sospirata morte.

“Cenere alla cenere...” declama lo sconosciuto mentre lecca le ultime stille di sangue rimastegli sulle dita e sulle labbra. Un assaggio delizioso, pensa, e ci sono ancora i resti del convoglio da “consumare”. Ai suoi piedi il corpo dell’ufficiale ONU viene improvvisamente avvolto da fiamme azzurrine, disintegrandosi come un pugno di sabbia disperso dai venti di mezzanotte.

“Polvere alla polvere”, conclude il Principe Vlad.

IV Jihad

Calarono come locuste su quel che rimaneva del convoglio. Fragili corpi, molte preghiere e qualche pallottola contro un oscena marea di morte defecata dall’Inferno. I civili, medici ed infermieri (fra cui un paio di donne), morirono rapidamente senza alcuna possibilità di difendersi. Scaraventati dai “Fratelli di Zanna” o sollevati in aria dagli “Abitatori del Vento”. Sgozzati o sventrati a piacimento dai loro carnefici. Un paio di soldati trovarono, non si sa come, ad esplodere alcuni colpi di fucile e di pistola. Un proiettile andò a conficcarsi nell’occhio di un Fratello di Zanna, che prese ad ululare più per la sorpresa che per il dolore. Pochi secondi ed il suo occhio si era perfettamente rigenerato, pronto a riflettere la brama famelica

di scagliarsi su quelle due scimmie bianche e sbudellarle coi denti e con gli artigli. Ma non gli fu possibile porre in atto quel suo desiderio. Il suo Signore aveva deciso di partecipare alla “caccia”.

Avvolto nel suo svolazzante mantello cremisi, il Principe Vlad afferrò il primo dei due soldati, un uomo smilzo poco più che trentenne, serrandogli la gola fra dita d'acciaio taglienti come il rostro di un'aquila. Questi, pazzo di terrore, gli svuotò addosso l'intero caricatore senza alcun risultato. Premeva ancora il grilletto della pistola scarica, mentre la sua testa rimbalzava come una palla scagliata via da un calciatore stizzito. L'altro militare, più giovane e corpulento, rimirò quell'ultimo orrore con l'espressione stolido di chi sa di non potersi più liberare dai miasmi soffocanti dell'incubo. Fece cadere il proprio mitra e si diede ad una fuga scomposta, incurante del sangue, delle urla, delle ultime invocazioni d'aiuto.

Il Principe Vlad si divertì a lasciargli percorrere un discreto tratto, prima di materializzarsi al suo fianco in un lampo accecante. – Non ho mai tollerato la codardia in un guerriero!! – Sentenziò un istante prima di evirarlo con un solo scatto della sua mano artigliata...

Un “commensale” è rimasto da solo a godersi gli avanzi. Chino sul cadavere di una donna, affonda il muso deliziandosi di tutte le sue parti molli, la gola e le mammelle innanzitutto. Strappa le carni con gli artigli e si nutre avidamente. Si è attardato, ma raggiungerà presto il suo Signore e gli altri membri della Fratellanza.

Il Gigante lo scorge da lontano. Si avvicina a passi brevi, certo di non essere notato. I corpi mutilati dei soldati ONU e dei

medici della Croce Rossa sono sparsi alla rinfusa, abbandonati alle intemperie e a qualche avvoltoio. Poco più sotto gli autoblindo continuano a bruciare in silenzio: il fumo denso e acre sale alto nel cielo carico di nubi. E' arrivato tardi, ancora una volta. Ormai non c'è molto da fare... tranne punire i colpevoli.

L'essere è troppo preso dalle sue immonde pratiche per riuscire a percepire il rumore di passi alle sue spalle. Quando due mani intrecciate calano con la forza di un maglio sulla sua schiena, contrarietà e stupore si leggono in quel volto bestiale, imbrattato di sangue ed altri umori.

L'essere scivola di lato (il terribile colpo l'ha solo scosso dal proprio torpore) e dispiega le sue ali da pipistrello in minacciosa postura. E' un Abitatore del Vento, a nessuno è concesso interrompere il suo pasto...

Con uno scatto prodigioso, l'Abitatore si innalza da terra per una trentina di metri circa. Volteggia alcuni secondi, poi si lancia in picchiata verso il misterioso aggressore comparso dal nulla. Il suo corpo umanoide rivela un intricato groviglio di muscoli tesi come corde d'acciaio. I denti aguzzi e gli artigli possono forare la più resistente delle armature. L'altro si prepara a riceverlo.

Il Gigante è incredibilmente rapido per la sua mole. Evita l'assalto rabbioso del demone alato e, sfruttando il suo stesso slancio, lo afferra a mezz'aria e lo scaraventa verso un tronco d'albero secco. L'Abitatore impatta il legno indurito con una forza che ucciderebbe qualsiasi uomo normale. E invece si rialza ancora una volta con uno stridulo verso di sfida. Ma non fa in tempo a scatenarla. Una, due, dieci scariche di mitragliatore gli centrano il petto quasi a spaccarlo in due, immobilizzandolo per preziosissimi istanti. Il tempo sufficiente per consentire al Gigante di fare un prodigioso balzo in avanti, estrarre una corta

daga e troncargli di netto la testa: soltanto allora l’Abitatore del Vento si accascia al suolo completamente inerte.

Un gruppo di uomini armati si avvicina alle spalle del Gigante. Sono loro ad aver aperto il fuoco.

Il capitano Tarek delle Brigate di Allah si ferma a studiare quella repellente creatura senza testa. La pistola, colpo in canna, è sempre puntata per ogni evenienza.

“Che il Profeta vegli sulle nostre anime...” esclama l’uomo agitato. “Contro chi o cosa stiamo combattendo!?”

“Contro il Seme di Eblis in persona.” Tarek ed i suoi puntano le armi nella direzione da cui proviene quella voce fiera e perentoria. Il suo possessore supera i due metri d’altezza ed è ingabbiato in stranissimi abiti; le sue cicatrici e gli occhi “strani” sono sufficienti ad atterrire il più coraggioso dei guerrieri. Ma il suo eloquio è quello di un gentiluomo del Diciottesimo Secolo.

“Sono *Blatsauger*, vampiri metamorfi e mangiatori di uomini...”

“Io so chi sei”, lo interrompe Tarek, fissando coraggiosamente il suo volto deforme. “La mia gente ti chiama *Colui che è nato dal ventre del Fulmine*. Ti hanno inviato i Fratelli della Jihad?”

“E’ così.”

“Ti attendevamo da tanto. Perché soltanto ora?”

“Potrei fornirvi cento ragioni diverse. Citare a memoria profezie millenariste o passi dai libri di Machiavelli... La verità è che non avevo alcun desiderio di combattere quest’ennesima guerra. Gli uomini hanno sempre rifuggito la mia presenza, a cominciare da colui che mi diede la vita con l’ausilio della Folgore. La solitudine è stata il mio solo supplizio, la punizione per i miei peccati. Ho visto imperi proclamare la loro sfida al Cielo e crollare miseramente. Ho cercato l’oblio fra miriadi di guerre e cataclismi, ma persino la Falce mi ha evitato come fossi

un lebbroso. Mi ero rifugiato in uno dei miei eremi, fra le alpi svizzere, pronto ad annegare in eterno nel lago dei rimpianti e degli amori non corrisposti. Ma poi appresi che un antico nemico sarebbe giunto fra queste terre, in aiuto dei vostri persecutori. Un immortale come me, ma infinitamente più malvagio, che un tempo approfittò della mia disperazione per rendermi schiavo delle sue oscene ambizioni. A fatica mi liberai dalle catene di quel barbaro dominio e gli giurai eterna vendetta!

“Da allora non feci che inseguirlo in ogni angolo della Terra, ovunque calasse la sua nera ombra. Anno dopo anno. Regno dopo regno. Nazione dopo nazione. Un angelo nero e la sua nemesi. Studiai persino le antiche magie e le arti della sua immonda Progenie. Ed ora mi ritrovo qui, fra queste lande desolate, per regolare un antico conto...”

Il Gigante porge la sua lama al miliziano dell’Islam.

“Argento...” sussurra Tarek.

“Fondetela e cercatene dell’altro. Fatene proiettili, punte di lancia e di freccia. E’ l’unico modo per fronteggiare la Legione dei Non-Morti!”

V

Catarsi

Campo serbo-bosniaco ai piedi del Monte Igman.

L’elicottero atterrò sulla pista improvvisata, sollevando accecanti tempeste di polvere. All’ombra dell’Igman ricordava un giocattolo che si agita in un diorama per bambini. Il maggiore Micic ne discese accompagnato dalla sua scorta: a fatica gli riusciva di trattenere il basco sul capo, in quel

cataclisma di polvere e vento. Corse subito a presentarsi al suo inquietante alleato...

“Maggiore Sinisa Micic. Ai suoi ordini.”

L’Uomo dai capelli neri come la notte lo degna appena di uno sguardo mentre i Blautsauger si dispongono tutt’intorno ai suoi comandi, silenziosi come scorpioni.

L’ufficiale è visibilmente nervoso. Gli costa fatica restare al cospetto di quelle “cose”, a cominciare dal loro leader. Certo, il suo aspetto è quello più umano di tutti: alto, regale, dalle movenze feline. Ma questo non fa che renderlo ancor più immondo e temibile: il suo corpo non è che un blasfemo simulacro, da cui il Caos contempla deliziato le rovine del Mondo.

“Abbiamo seguito l’intera operazione dall’elicottero. I suoi “soldati” sono davvero micidiali, Principe Vlad. Se ne avessimo di più per il nostro esercito...”

“Sarebbero sprecati, maggiore, glie lo assicuro. Crede davvero che questa sagra paesana che voi chiamate ‘guerra’ possa accendere il loro interesse... per non parlare del mio?!”

“Vedrà, Principe Vlad, col suo aiuto trasformeremo questo conflitto in un evento epocale...”

“Non dica idiozie, maggiore! Siete e resterete soltanto dei macellai che si sono impraticchiti scannando maiali. Non fate che starvene rintanati nelle vostre buche lerce come scarafaggi. Dov’è la Poesia in tutto questo? Dove l’Ingegno della Distruzione!? Molti secoli fa cacciai via i Turchi da queste terre, innalzando una foresta di corpi e di teste impalate: un monumento alla Morte che divenne leggenda. Le vostre “pulizie etniche” non strappano neanche un sorriso al confronto!”

“Principe Vlad, le assicuro che stiamo facendo del nostro meglio... A nome di Pale e Belgrado vorrei... Ecco, se lei

volesse continuare ad aiutarci... potremmo sferrare un attacco decisivo alla città!”

Vlad “drakul” volge lo sguardo all’orizzonte, in direzione delle macerie fumanti di Sarajevo. “La sua ottusità mi irrita, maggiore.”

Micic deglutisce a fatica e resta saggiamente in silenzio.

“Piuttosto...” riprende Vlad abbozzando un ghigno. “Mi chiami uno dei suoi infallibili *cecchini*.”

Il maggiore riprende fiato e, rivolto ai suoi uomini, ne indica uno.

“Kamic, qui da me!”

Il tiratore scelto Kamic non riesce a nascondere un moto d’orgoglio. Nonostante gli occhiali da sole, gli si indovina l’espressione fiera del soldato modello. Fuma una sigaretta in tutta tranquillità, ed imbraccia il suo fucile ad alta precisione con la tenerezza che avrebbe per un figlio: ottantanove centri dall’inizio della guerra. Almeno la metà donne e bambini.

“Bene, soldato, i miei complimenti.” Vlad si ferma a guardarlo compiaciuto. “Questa è una guerra fatta su misura per quelli come te...”

Il Principe solleva la mano tatuata verso il soldato, non più sicuro di sé. In pochi istanti, il tiratore scelto Ratko Kamic si rotola in terra, preda di un atroce dolore. Guaisce come un cane bastonato mentre si porta le mani sugli occhi: è diventato cieco. Il maggiore Micic si limita ad osservare sconvolto, senza profferire parola.

“Ora, soldato, puoi anche gettarlo via quel balocco di cui andavi tanto fiero! Per te il divertimento vero comincia a partire da oggi... Quanto a lei, maggiore, riferisca a quell’inutile bue del suo generale e al vostro patetico presidente/poetastro ciò che ho già detto al loro “gran capo” di Belgrado: la Grande Serbia non significa nulla per me!! Le vere forze in gioco, gli insetti come

voi non possono neanche immaginarle. Vincerete questa guerra perché a me fa comodo così, non deve interessarvi altro!”

Micic si affretta ad annuire, rigido sugli attenti.

“Bravo, maggiore, gli uomini come lei sono destinati ad una lunga e pacifica vita!” Vlad rivolge di nuovo la propria attenzione su Sarajevo. “Stanotte, una fitta nebbia calerà sulla città assediata e, con essa, centinaia di Fratelli di Zanna ed Abitatori del Vento al mio servizio. L’indomani il vostro esercito vi entrerà da trionfatore. Ma non vi sarà più nessuno lì ad attendervi... vivo. Immagino che, per dei “prodi” come voi, la visione di quel carnaio risulterà come un orgasmo reiterato cento volte con la più selvaggia delle vostre puttane!!”

Vlad sente montargli dentro una risata inarrestabile e trionfale, ma il crepitio dei primi spari la estingue con la veemenza di un uragano su una pira funeraria. Micic e due Fratelli di Zanna stramazzano al suolo come fantocci di paglia, centrati al petto da altrettante pallottole d’argento.

Da un’altura poco distante emerge una trentina di soldati in tuta mimetica. Sulle loro divise si scorgono le insegne dell’Islam. Alcuni sono armati di fucili d’alta precisione, altri di lance e balestre. Li guida un essere gigantesco e deforme, la mano serrata ad artiglio sulla testa mozza di uno dei “servi” di Vlad.

“Credo che questa vi appartenga... Conte Dracula!!” urla il Gigante mentre scaraventa il macabro dono in direzione dell’odiato nemico.

“Amico mio, quanto tempo!” ringhia sardonico il Signore dei Vampiri. “O dovrei dire... Mostro di Frankenstein?!”

Psycho's Hotel

Luigi Bavagnoli

L'ente presso il quale svolgevo servizio civile aveva ottenuto in uso e rimesso in sesto un padiglione dell'ex ospedale psichiatrico della nostra città. L'intero complesso comprendeva circa dieci o quindici di quei padiglioni, che venivano ceduti dal comune ad enti morali, finanziandone la ristrutturazione.

Il padiglione numero 5, dove mi ero recato di mattina presto, era divenuto un centro di recupero e di riabilitazione per non vedenti. Vi erano anche preziosi macchinari per effettuare le visite di prevenzione oculistiche; un modo come un altro per ottenere ulteriori finanziamenti.

I compiti degli obiettori di coscienza erano molteplici: accompagnamenti, lavoro di ufficio, battitura testi e stampa di libri in Braille.

Proprio quest'ultima mansione prevedeva che uno di noi si recasse al centro di recupero, in quanto attrezzato con macchinari informatici tiflotecnici, e vi rimanesse per tutta la giornata. Per me era un'occasione di riposo, in quanto, a differenza dell'ufficio, lì non sarebbe mai squillato il telefono e nessuno sarebbe venuto a controllare.

L'ex manicomio, che si estendeva in un enorme parco alberato, presentava i vari padiglioni come grandi villette di due piani, sparse tra gli alberi e collegate da vialetti. Oggigiorno erano attivi solo tre padiglioni, tra cui il nostro, più quello riservato al custode, che stava proprio di fronte. Sebbene il sonno e la stanchezza della sera precedente mi consigliassero di stendermi, il caldo afoso di quel luogo chiuso non me lo

permise. Decisi così di spalancare tutte le finestre per creare un minimo di corrente d'aria.

Sulla parete di un lungo corridoio vi erano appese le fotografie del centro prima e dopo i restauri. L'ex ospedale psichiatrico era stato abbandonato circa vent'anni prima e da allora più nessuno si era occupato della manutenzione. Foto di pareti scrostate, calcinacci mescolati a polvere e ragnatele, inferriate e letti accatastati negli angoli delle stanze prima dell'intervento, e pavimenti tirati a lucido ed incerati dopo.

In breve la mia curiosità fu stimolata a tal punto che decisi di fare un giro nel parco, per vedere lo stato di sfacelo dei vecchi padiglioni. Mi incamminai così lungo il vialetto principale, che scorreva tra i primi due padiglioni abbandonati.

Costruzioni fatiscenti ed in completo sfacelo presentavano vetri rotti ed alcune porte spalancate. Decisi di entrare in uno di questi. I calcinacci ricoprivano il pavimento e le ragnatele avvolgevano tutto. Trovai quello che restava delle vecchie cucine, della vecchia cappella e dell'impianto elettrico, con tanto di grandi fusibili con maniglia di ceramica.

Qualche stanza più avanti i locali erano allagati e così tornai sui miei passi. Dall'esterno parevano tutti uguali, tutti verde chiaro, tutti distrutti dal tempo. Eppure alcuni di loro erano riservati per la mensa, alcuni per lo studio, alcuni per il ricovero.

Infatti, il padiglione successivo che visitai era proprio adibito a quest'ultimo scopo. Lungo il corridoio principale erano montate delle doppie lampadine, una normale ed un'altra di colore blu scuro, che doveva restare accesa tutta la notte. Trovai delle camere piccolissime, con porte robuste e con l'intelaiatura del letto pressoché inchiodata al pavimento.

Avevo sentito mille storie su questo posto e stare lì dentro era molto suggestivo. Inoltre, sebbene molti vetri fossero distrutti, l'ambiente era chiuso e dimora di un'infinità di insetti. Superai il

cadavere di un piccione morto, che maleodorava all'inverosimile, per recarmi in una stanza che presentava ancora le pareti imbottite ed una tavola munita di cinghie di pelle per assicurare il malato.

Uscito da quel padiglione avanzai verso il successivo, che pareva essere una sorta di magazzino. Là trovai degli schedari, migliaia di nomi dei ricoverati, appunti, radiografie, cartelle cliniche. Da quel momento cominciai a capire tante cose.

Trovai, per esempio, una sequenza di circa duecento radiografie, tutte identiche, tutte dello stesso paziente. Immaginai la quantità di radiazioni alle quali quell'uomo era stato esposto. Mi vennero in mente le storie delle torture di dottori ed infermieri ai danni dei malati. Avanzai.

Trovai, in uno scantinato, un'insieme di apparecchiature che oserei definire mostruose. Innanzitutto l'accesso non era per nulla impedito, si entrava, e si scendeva tramite una scala. Là sotto la quantità di mosche che ronzavano era enorme. Pareva di entrare in un muro di insetti. Alla mia destra vidi un'incubatrice, macchinari per l'elettroshock, busti di metallo, pieni di cinghie che parevano essere armature.

Imbragature tutte arrugginite che servivano come tortura, siringhe per le iniezioni di zolfo, che servivano per far salire la febbre ai malati e farli stare tranquilli qualche giorno. Mi vennero in mente le storie degli elettroshock fatti senza anestesia e dei corpi che saltavano di un metro dal letto per le contrazioni muscolari dovute alla tensione elettrica applicata.

Avevo avuto modo di parlare con un signore, ex infermiere di quel posto, che aveva visto molte di quelle mostruosità. Di lì a poco trovai la cosa forse più orribile tra quelle di cui mi aveva parlato. Si trattava di una macchina per l'apertura del cranio.

Era uno spartano lettino metallico, anch'esso pieno di cinghie di pelle, munito di una piccola sega circolare azionata a mano

grazie ad una manovella riduttrice. La cosa più impressionante che vidi furono quelle cinghie oggi ammuffite, che correvano per tutto il corpo per ad immobilizzare il malato fino alle caviglie. Inutile dire che un cadavere non ha bisogno di essere legato. Mi sembrò addirittura di sentire delle sensazioni di dolore e di angoscia nell'avvicinarmi a quegli apparecchi.

In una cassa di legno, poco più avanti, trovai delle ossa, un contenitore pieno di femori e casse toraciche. Dapprima mi chiesi il motivo per il quale non fosse stata data sepoltura a quei resti, ma mi venne in mente che spesso si utilizzavano ossa deformi a scopo di studio clinico.

In effetti notati, per quanto la medicina non sia il mio ramo, delle evidenti forme di scogliosi e di altre deformità in quelle ossa. Una cassa di bottigliette per medicinali e di vetrini da microscopio era sigillata dalla polvere. Già tutto ciò che avevo visto in quelle due ore mi aveva creato un forte senso di disagio e di tristezza, ma ancora non era nulla.

Il successivo padiglione che andai a visitare conteneva fotografie, leggermente sbiadite, di pazienti con deformità fisiche e somatiche. Gente tenuta segretamente nascosta e rinchiusa tra quelle mura, trattata come bestie, persone fatte rinchiodare dai famigliari per nascondere le deformità dei propri figli.

Il disgusto nel vedere quegli esseri era inferiore, sebbene di poco, alla curiosità di vedere qualche cosa in più. Vidi un uomo, sui quaranta, che presentava tratti somatici del tutto simili a quelli un maiale, o forse di un cinghiale. Naso schiacciato e piatto, orecchie attaccate sopra al cranio, leggera peluria uniforme su tutto il volto, occhi piccoli, gonfiore intorno alle guance.

Le foto successive che vidi mostravano la gamba di un altro paziente, che terminava con qualche cosa di simile ad uno

zoccolo equino. Si portava avanti dalla nascita quella deformità, così come quel ragazzo nato con un occhio solo, al centro della fronte. Secondo la scheda che accompagnava le fotografie morì piuttosto giovane e le foto del suo cranio mostravano un solo foro per il bulbo oculare.

Tutto quanto era impressionante. Dita palmate, orecchie lunghe cadenti e pelose, una terza gamba atrofizzata, gente con la coda, due avambracci per gomito e mille altre mostruosità. Ho avuto la tentazione di prendere delle fotografie, di tornarci per scattarne di mie, ma decisi di rispettare le sofferenze di quelle persone.

Mentre risistemavo quegli schedari sentii un rumore e mi voltai. Forse un animale. Dei passi. Silenzio. Altri passi e poi una breve corsa. Mi affacciai al corridoio. Sulla polvere che ricopriva il pavimento vi erano altre impronte oltre alle mie. Le seguii incuriosito.

Di sicuro non era nessuno che mi avrebbe detto che lì non potevo stare, altrimenti non sarebbe scappato. Forse era un altro curioso come me, forse... La mia curiosità non fu mai così bisognosa di essere soddisfatta. Avevo visto cose che non credevo potessero esistere.

Svoltai lungo il corridoio e scesi per una scala. Nella penombra del seminterrato vidi una sagoma che, una volta avvicinatosi, divenne chiaramente quella di un infermiere. "Non sapevo che vi lavorasse ancora qualcuno in questo padiglione!" Gli dissi, sicuro del fatto che mi avesse già visto prima, pensai che era meglio fare la figura del curioso in cerca in informazioni piuttosto che di qualcuno che si nasconde, che di solito è lì per affari peggiori.

Quell'uomo non si voltò verso di me, né mi rispose. La poca luce a disposizione dei miei occhi leggermente stanchi di guardare, osservare e leggere al buio, fu sufficiente a mostrarmi

strappi e macchie sul suo camice ed iniziai a capire. “Scusi, lei lavora qui?” chiesi e nuovamente rimasi senza risposta. Non mi sembrava pericoloso e mi avvicinai. L’uomo si voltò.

Aveva almeno sessant’anni, l’aspetto trasandato, la barba incolta e gli occhi rovinati da un evidente abuso di alcool. “Lavoravo qui”, sussurrò. “Lavoro ancora qui”, aggiunse in un palese stato di instabilità mentale.

“È chiuso da vent’anni. Cosa ci fa qui?” gli chiesi tentando di dimostrarmi amico. “Se non ci penso io ai miei pazienti... tutti i dottori se ne sono andati, ormai”, fu la frase che ebbi come risposta.

“I suoi pazienti sono tutti morti, l’ospedale è stato chiuso. Dove vive lei?”

“Vivo qui, con Giulio, Caterina ed Antonello.”

“E chi sono, amici suoi?”

“Sono i miei pazienti, ora devo andare, devo dare loro le medicine”, disse tentando di congedarsi mostrandomi schegge di legno e di intonaco che teneva in mano con un bicchiere d’acqua gialla.

“Il padiglione è vuoto, venga via”, provai a dire per convincerlo, ma quell’uomo urlò:

“Mi lasci stare!” dandomi uno spintone e facendo cadere le sue ‘pillole’. “Vede cosa ha combinato, se ne vada! Ora che non avranno più le medicine scoppierà un casino e daranno di nuovo la colpa a me.”

“Si calmi, nessuno la accuserà di niente.”

“Me lo giura?”

“Sì.”

“Ma lei chi è?” mi chiese.

“Io devo accompagnarla fuori”, provai a dire con voce non troppo convinta.

“No! Non prima di aver dato le medicine ai miei pazienti.”

“D’accordo, gliele daremo insieme, poi usciremo”, gli dissi raccogliendo le schegge di legno e i pezzetti sbriciolati di muratura.

“Per fortuna l’acqua non è caduta”, mi disse.

“Già, meno male” aggiunsi.

“Mi sono scontrato con un ficcanaso, dottore, ma non ha visto niente, poi l’ho mandato via come mi ha detto, dottore”, disse guardandomi negli occhi.

“Già... Da che parte?” chiesi ansioso di andarmene via.

“Dobbiamo andare prima da Antonello, poi da Caterina, dottore”, mi rispose avviandosi. Lo seguii. Voltò bruscamente al termine del corridoio per scendere lungo una scala in un seminterrato. Il rumore dei suoi passi sui gradini di metallo della scala fu coperto da un urlo agghiacciante, proveniente da una stanza là sotto, nel buio.

Mi arrestai immediatamente e lui, accorgendosene, si giustificò rispondendo “Grida perché mi sta sentendo arrivare, oggi sono in ritardo con le sue medicine, dottore, ma non capiterà più, non mi faccia picchiare questa volta, la prego dottore.” Spaventato ma incuriosito decisi che l’avrei seguito, anche se la sua sagoma era scomparsa nell’oscurità del corridoio sottostante. “Arrivo Antonello, scusami, sto arrivando!” gli sentii dire prima di udire un nuovo grido.

Lui si muoveva benissimo al buio, quasi non si accorgesse della mancanza della benché minima illuminazione. Io rimasi indietro di qualche passo, aiutandomi a procedere con le mani leggermente protese in avanti.

I muri erano umidi e ricoperti da muschi; il metallo delle porte delle stanze era quasi tutto marcio ed arrugginito. “Scusami Antonello, sono qui”, fu l’ultima cosa che disse. La porta che custodiva il suo paziente si frantumò dopo un colpo dello stesso. Per quello che riuscii a vedere fu una chela, forse

rosso carne, che lo azzannò al collo, staccandogli di netto la testa dal resto del corpo.

Un uomo, lercio e maleodorante, dalle gambe cortissime ma dalle braccia decisamente lunghe, aventi al posto delle mani delle chele, usciva lentamente dalla sua camera. Il suo volto era deformato, piatto e schiacciato. Muovendosi lentamente verso di me veniva colpito dalla fioca luce proveniente dal piano superiore, nei pressi della scala.

Pareva che la cosa lo irritasse ma non gli impediva di avvicinarsi a me. Rimasi immobile, ma sempre a distanza di sicurezza per osservargli il volto. Uno strato osseo, simile ad un elmetto, gli rivestiva la nuca e parte del collo, i suoi occhi erano simili a tubicini neri sporgenti.

Quando questi fu vicino a me, corsi su per le scale. Dopo una rampa mi accorsi che le sue deformità gli impedivano di arrampicarsi per i gradini e rimase ai piedi della scala. Corsi fuori come un pazzo, non curandomi delle ragnatele che incontrai lungo la mia corsa al di fuori del padiglione.

I lunghi vialetti fatiscenti che mi avevano inculcato terrore fino a poche ore prima mi davano un senso di serenità, forse sarà stata la luce del sole. Giunto a casa, dopo una doccia mi soffermai a pensare a quello che avevo visto ed alla figura del pazzo che avrei fatto se avessi avuto il coraggio di raccontare la mia storia senza nemmeno avere una foto con me.

Armato di incoscienza, di una spranga, di una torcia e di una macchina fotografica automatica con flash, ci tornai il giorno successivo. Raggiunsi velocemente quel padiglione ed in poco tempo discesi la scala.

Prima di scendere l'ultima rampa illuminai con la torcia il corridoio. L'uomo granchio era là sotto, morto di non so che cosa, ricoperto di mosche. Scattai qualche foto e scesi. Fotografai anche il povero infermiere, o meglio, i suoi resti.

Percorrendo il lungo corridoio guardai dentro ogni stanza, pronto ad immortalare l'essere deforme sopravvissuto fino ad oggi. Parevano tutte vuote, ma l'infermiere aveva parlato di tre pazienti. Ne mancavano due. Che fossero scappati?

A metà corridoio, sulla destra, notai qualche cosa. Tentai di illuminare all'interno della stanza con la torcia, ma all'inizio mi parve vuota. Ad un attento esame, però, notai che un corpo, grande poco più di quello di un cane ed interamente ricoperto di pelo, era accasciato contro la porta. Non fui in grado di osservarlo bene, ma dall'odore e dalle mosche pareva morto da diverso tempo. Ipotizzando che anche l'altro corpo sarebbe potuto essere nascosto contro la porta, ripercorsi il corridoio ricontrollando ogni stanza.

Infatti, proprio una di quelle da me repute vuota celava una donna. Il fascio di luce emesso dalla mia torcia la colpì sul volto. Pareva essere una signora di almeno ottant'anni. In piedi di fronte a me. Non presentava alcuna anomalia fisica, forse era solo pazza e, comunque, non mi parve pericolosa.

“Caterina?” Le domandai dolcemente, posando a terra la macchina fotografica. Lei mi osservò e sorrise. “È lei Caterina?” chiesi. Ebbi per risposta un sibilo, al quale seguì lo spalancarsi della bocca di quell'essere. La mandibola si sganciò come solitamente accade ai rettili mostrando una lingua sottile e biforcuta. Mentre, spaventato, indietreggiavo, lei si gettò a terra sulle mani, rivelando di essere sprovvista di gambe. La porta cedette ed una lunghissima coda squamosa fuoriuscì da quella stanza, frustandomi ad una gamba. Non riuscii a scattarle alcuna foto e posso considerarmi fortunato ad esserne uscito vivo.

Fortunatamente mi lasciò stare, decidendo di inghiottirsi il corpo del granchio morto. Scappai, scappai con tutte le mie forze. Entro la sera successiva avevo le foto sviluppate in mano. Né il rullino né la macchina fotografica mi avevano tradito. Foto

chiare e nitide. Purtroppo il taglio sulla coscia che mi aveva causato quell'essere non si era cicatrizzato con una crosta, ma si era ricoperto di squame.

Dove abbiamo seppellito i cadaveri

Arthur J. Cochran

Sono entrato al Manhattan Club che erano da poco passate le tre. Notte inoltrata. Fetida e corroborante. Davo per scontato che ci fossero ancora tutti e di fatto li trovai ubriachi fradici, abbarbicati gli uni su gli altri, come sempre. Dopo l'ecatombe, la stanchezza prende il sopravvento e ti succhia ogni forza, ogni energia vitale. Sono entrato e c'era Mohammed, il buttafuori, che mi ha sorriso indicandomi il separé numero otto, il nostro solito rifugio del dopo round. Il solito squallido esilio della mente e riposo del corpo, dopo il round settimanale giù dietro al canale di scolo numero venti.

Arranco dinoccolato ed impavido tra gli altri avventori del locale che se ne stanno rigidi oppure riversi; in ogni modo: ubriachi, post-sbornia e vomitata generale. Qualche ragazza con gli occhi cerchiati dalla stanchezza passa per i tavoli a raccogliere i resti di battaglie campali, consumate a lume di candela. Ghigo, Stardo e Yosemite sono piegati in due e ridono a crepapelle. Si sentono lontano un miglio. Hanno gli occhi di fuori e la bava gli pende giù dalle labbra umide e pastose come i resti della cena che penzolano ai loro piedi martoriati di bile e chissà cos'altro. La ragazza di Stardo sembra svenuta. Tiene le gambe aperte e vedo che se ne va in giro senza mutandine. Forse una sveltina nei bagni con il boy oppure un'orgia di quelle solite che finiscono nel sangue. Come sempre.

“Ehilà!” dico io, levando il braccio in aria e gesticolando con le dita. “Bene, allora?” chiedo, avvicinandomi.

Nessuna risposta degna di nota. Qualche mugugno. Yosemite di sicuro mi ha visto, ma fa l'indifferente. E' tornato da uno dei suoi soliti viaggi, ad ovest. Le sue mani sono sporche; come se se le fosse messe su per il culo per cavarsi i ragni dallo stomaco. Lo chiamano fogna senza scolo. Sì, gli mancano due rotelle al nostro caro amico serpente. Una volta se ne ingoiati due come se fosse niente!

“Allora siete completamente fuori? Com'è stato il round stavolta?” chiedo loro, chinandomi.

Ghigo alza la testa e mi centra con i suoi occhi che sanno di cristalli. Mi scruta e poi quando è certo di avermi riconosciuto, ricomincia a ridere. Poi allarga le braccia e dice: “Mai visto un delirio del genere. Ci credi che non la smettevano più di urlare?”

Dico di sì con la testa. So bene come vanno a finire queste cose. Voglio sapere che cosa hanno fatto però; voglio sapere se il round è stato diverso dal solito.

“No, sempre gli stessi. Sai com'è il Cosacco, lui preferisce quelli del ghetto.”

Il Cosacco è il capo branco. A lui e solo a lui spettano le decisioni, ed il round è l'appuntamento del venerdì per tutti noi. Il Cosacco decide dove e chi.

“Yosemite, e tu che mi dici? Com'è stato?”

Avrei voluto esserci anch'io ma non ero in forma e ho preferito non uscire. Si rischia sempre grosso. Infezioni, si rischia di contaminarsi per niente. C'è sempre del sangue ogni volta e non è sempre nostro.

Yosemite alza la testa e ciondola un po'. Non si è ancora ripreso. I sintomi del dopo pasto, i soliti conati di vomito. Butti giù birra e alcolici ma il senso di nausea non ti passa. Quando la stanca è dura ti ci vogliono tre giorni e tre notti per rimetterti. Troppa carne, mi dico.

“Indigesto”, mi dice Stardo.

Mageline si risveglia e occhieggia. La ragazza è sempre stata attraente, ma dopo il round è insostenibile la sua presenza. La voglia di possederla è forte. Noto solo adesso che ha perso un unghia. Domani le ricrescerà. Stardo si avvicina rapidamente, come se gli desse fastidio che io me ne stia a guardarla. Tirando su i calzoni mi fa vedere i graffi sui polpacci e un taglio profondo all'avambraccio sinistro.

“Quei bastardi facevano resistenza.”

“Sì è stato un piacere farlo, ma non cedevano”, fa eco Ghigo.

C'è della gente dietro di noi che si alza e si muove verso l'uscita. Non sono dei nostri. Non si accorgono di niente. Con la coda dell'occhio vedo Mohammed che parla con dei ragazzi e poi chiude le porte. Ritorna al bancone dove lo attende Norman il barman del Manhattan.

“Quanti ce n'erano?” domando, mentre ritorno a guardare i miei amici.

“Una dozzina, ma erano troppi. Qualcosa è rimasto... il Cosacco è ancora lì. Resteranno fino all'alba poi ritornano all'alcova”, risponde Stardo che poi si eclissa.

“Tenera, mai vista roba di prima qualità come stasera. Hanno detto che hanno dovuto attraversare il confine”, aggiunge Ghigo.

“E la tua ragazza?”

“Anche lei ha mangiato”, dice Stardo sorridendo, con gli occhi chiusi.

Mageline sibila la lingua e apre gli occhi. La maschera è rovinata. Ha dei tagli sulle guance e si vede la pelle.

Le faccio segno che si vede e lei sorride prima di dire: “Se qualcuno si fa avanti... ho ancora fame”, e poi si volta su Stardo e mima l'atto di addentare un brandello di carne e mangiare.

Lo vedo che sono sfiniti ed ho una gran voglia di andare al round. Se hanno espletato i preliminari, se la carne è tutta lì,

pulsante e sanguinante, non farò fatica alcuna. Dovrò soltanto mangiare e poi mi rifarò al prossimo turno.

Mi alzo e li saluto, ma il trio è già sprofondato nell'abisso del sonno profondo. Non li disturbo più e me ne esco. Un cenno di commiato al buttafuori e poi in pista. Ho parcheggiato l'auto sul lato opposto della strada. Monto a bordo e mettendo la prima comincio a pensare a cosa mi attende.

Il profumo della carne è forte. Si insinua. Non posso resistere. Che si fottano le contaminazioni. Ho fame.

Quando non ci saranno più i lampioni a gas, quando sarò oltre la barriera, nel canale di scolo, tra la carne ed i miei consimili mi leverò anche la maschera. Ho fame.

Accelero come un dannato. Cento miglia. Sfuggo. Sfreccio.

Ho fame.

Digrigno la bocca e la lingua sferza l'aria.

Fame. Fame. Fame!

Il confine dell'orizzonte digrada oltre le stelle. Scompare e poi si ricompono in una crisalide multicolore che sfuma beffarda tra cielo e terra.

Arrivare al canale di scolo ventuno. Arrivare quando il banchetto è pronto. Arrivare.

Bruccia la fame; il suo rigurgito vuoto e trasparente.

Brancolo nella cecità dei sensi accesi.

Fame.

Brandelli? Che cosa resta? Cibo.

Fame!

Fame divoratrice, fame ristoratrice. Debbo cibarmi. Non dovrò nemmeno lottare né tanto meno difendermi: hanno fatto gli altri ciò che avrei dovuto fare io. Fame. Carne? Sangue? Viscere?

Gli occhi di Mageline: *Se qualcuno si fa avanti... ho ancora fame*, ha detto. Sì. *Se qualcuno si fa avanti... ho ancora fame*.
Ho sempre fame.

Via la maschera. La mia pelle verde fogna è repellente e la mostro alla luce stanca ed inutile della notturnità. Luccica la bava appiccicosa. Biscica la mia lingua biforcuta.

Umani. Carne. Cibo.

Fame.

Parcheggio l'auto. Il canale è davanti ai miei occhi. Hanno acceso i fuochi. Incenso e mirra. Il round. Il pasto collettivo. La resurrezione.

Macerie di corpi umani diseredati. Brillano le stelle; alchimie psicomotorie: disarciono la bocca e annuso il profumo che sprigionano le fiamme che avviluppano le carni.

...

E poi penserò dove seppellire i cadaveri...

Boccoli d'oro

Vittorio Baccelli

Si trascina col suo sacco dietro a quella catasta che è stata da poco eretta: pezzi d'interfaccia, schede madri, grappoli di chip, tutto è confusamente mescolato e poi gettato, ora lei deve raccogliere ciò che sarebbe servito. I raccoglitori costruiscono anche molti oggetti d'uso corrente e li ottengono modellandoli dai fogli ribattuti d'antichi circuiti stampati, sono superfici rigide dall'aspetto fragile, strati di tessuto intrappolati in resine fenoliche di color verde. Ogni foglio originario è caratterizzato da una monotona mappatura metallica che ricorda la topografia urbana. Li prendono guarniti dei componenti che vengono poi facilmente eliminati coi saldatori che lasciano strinature sui fogli con su la lamina la mappa intarsiata da città immaginarie, residuo di molteplici generazioni elettroniche. Sono fogli immortali, inerti come pietre capaci di resistere all'umidità, agli ultravioletti ed a qualsiasi altra forma di decadimento, destinati ad inquinare il pianeta, e qui meglio utilizzati e rilavorati per costruire qualsiasi oggetto d'uso corrente.

Costa meno gettare che riciclare e da questi componenti abbandonati, lei trae guadagno. Rovista tra i rifiuti alla ricerca del tesoro, ma questo è fuggevole non si lascia facilmente trovare, in compenso oltre ai fogli immortali trova alcuni circuiti che ben conosce e sa esser rivendibili, altri potranno esser riparati, così lei si guadagna la vita ed il sacco comincia a riempirsi mentre continua a rovistare in quest'area da tempo

trasformata in un'abusiva discarica incontrollata di materiali informatici dismessi.

Con stupore si trova davanti alla scatola, non è metallica, ma di una qualche materia plastica gradevole al tatto e non fredda: il colore è indefinito, ma sottili arabeschi girano attorno alla scatola confondendo la vista sulla sua reale forma.

Sarà stata gettata per sbaglio, è il suo primo pensiero. Afferra con delicatezza il manufatto e lo solleva all'altezza degli occhi, le sottili linee confondono la vista, la scatola è leggera, non presenta aperture visibili, la scuote e qualcosa di dentro si sta muovendo. La sbatacchia con più forza e chiaramente si sentono alcuni oggetti nel suo interno spostarsi. Sembra una piccola bara, una bara arabescata? Per cosa? Forse conterrà una bambola, o un paio di stivali, o un giocattolo, chissà.

Cerca inutilmente un'apertura, la scatola sembra proprio priva di coperchio. La mette nel sacco assieme all'altro materiale recuperato, frutto del lavoro di ricerca di un'intera giornata, e si dirige verso la sua abitazione buttandosi il sacco sulle spalle. Dopo mezzora di cammino, gira attorno ad un antico fabbricato a più piani sito ai margini della discarica. È una dimora costruita con quella pietra artificiale che gli antichi usavano comunemente, si ferma davanti alla porta blindata d'ingresso e sibila il suo nome "Rufina". Il portale la riconosce e si schiude con uno scatto. Entra, sempre col sacco in spalla, nell'umido androne ed una porta di servizio che da sul sottoscala s'apre cigolando. Lei si guarda attentamente attorno prima d'entrare: l'androne è vuoto, fiocamente illuminato da lampade fluorescenti tremolanti, il pavimento chiazzato in più parti dall'acqua che goccia dal soffitto è sgombro, gli unici rumori che ode, sono quelli consueti di sottofondo dei servomeccanismi del condominio. Solo dopo essersi accertata che non vi siano intrusi, decide d'entrare, dal sottoscala si scende nella cantina

del palazzo e lei si reca nella sua stanza, un grande locale seminterrato a fianco dell'impianto di climatizzazione centralizzato. Questa è la sua casa, qui si trovano le sue cose, un letto, un tavolo, alcune sedie, scaffali, un piano per la realizzazione ed il recupero degli oggetti, c'è poi un rudimentale bagno ed un cucinotto di fortuna.

Svuota il sacco sul piano che è in vero legno e delicatamente prende la scatola, cerca d'aprirla con ogni mezzo usando anche la sua attrezzatura, ma niente sembra poterla forare, non è possibile neppure scalfire quell'oggetto. Anche le scansioni risultano impossibili.

Lei è perplessa, posa infine la scatola sul tavolo liberando lo spazio attorno ad essa, le si siede davanti osservandola attentamente. La sta fissando sempre più intensamente e pensa che adesso che è ripulita, è veramente bella: splende infatti d'un colore azzurro con tonalità metalliche più scure, gli arabeschi sembrano animarsi alla fioca luce dell'ambiente. Mentre l'osserva quasi si sente assopire, prende uno straccio per finire di ripulirla, e più la strofina, più sembra rilucere ed aumentare la propria bellezza. Lentamente appare la fessura d'un coperchio ed un lato della scatola inizia a spostarsi in diagonale e lei lo sta osservando incuriosita.

“Lo sapevo c'è una bambola, o un corpicino morto”. Il coperchio scivola lentamente sul tavolo ed all'interno c'è il corpicino d'una minuscola bambina riccamente vestita, ma forse è una bambola...

Mentre sta incerta pensando quale delle due cose si trovi davanti a lei, i vestiti si sfaldano in polvere, ed anche le scarpe minuscole, poi tutto il contenuto. Lei tossisce perché la polvere s'è dispersa per l'ambiente, pian piano si posa e l'aria ritorna chiara. All'interno della scatola è rimasto solo un piccolo teschio con pelle e cute ancora attaccati ed incartapecoriti,

sembrano cuoio. Dei riccioli biondi sono rimasti attaccati al cuoio e lei adesso sa, era una bara e questa è la testa d'una minuscola bambina grande quanto una bambola. Prende delicatamente il piccolo cranio con il volto attaccato, ormai cuoio, e con esso i boccoli d'oro: delicatamente lo posa sul tavolo, accanto alla scatola.

Si alza e da una cassapanca piena di cianfrusaglie elettroniche e di giocattoli estrae una bellissima bambola in ceramica, vestita di seta e piena di ninnoli. Sbatte con violenza la testa di ceramica contro uno spigolo del tavolo. La testa della bambola esplose ed i tasselli del volto giacciono sul pavimento anch'esso della pietra artificiale degli antichi. Si china e raccoglie tutti i piccoli pezzi, li ammonticchia accanto alla scatola, sul tavolo c'è anche il coperchio, il piccolo teschio dai boccoli d'oro e la bambola decapitata.

Prende un flacone di Superattack e versa alcune gocce sul piccolo sostegno di legno che teneva il volto della bambola, prende poi il teschio coi riccioli e lo infila con forza nel sostegno. Lo fissa perfettamente, poi rassetta gli abiti della bambola. La sua bambola di ceramica ha ora per testa il teschio coi boccoli d'oro.

Si siede e col Superattack fissa pezzo per pezzo i frammenti ceramici del volto sul piccolo teschio. Lavora a lungo, usa anche la pasta al silicone e vari pigmenti, infine dopo ore di lavoro contempla la sua opera.

La bambola è perfetta, la rottura della ceramica è ora invisibile, i riccioli d'oro sembrano autentici, si direbbe che da sempre abbiano fatto parte di quella bellissima bambola.

“Figlia mia, come sei bella!”, dice mentre con un sottile pennello sta provvedendo agli ultimi ritocchi. Finisce il lavoro, si ciba con una razione militare, beve della coca, presa dal frigo,

direttamente dalla lattina: la bambola dai ricci d'oro è sul tavolo seduta davanti a lei.

Se la porta dietro al bagno ove si libera e si prepara per la notte. Si getta nuda sul giaciglio e dorme a lungo abbracciata alla bambola, alla sua bambola, alla sua figlia, al minuscolo teschio coi boccoli d'oro.

Sogna la discarica ed una fata bionda che lascia la scatola lì per lei, perché la ritrovi, affinché il suo contenuto possa essere riportato in vita: perché questa è sua figlia, la sua unica figlia dai boccoli d'oro.

Mentre lei sogna, la bambola dai boccoli d'oro si porta una mano dietro il collo e tira leggermente verso l'alto qualche ricciolo, come se i suoi capelli fossero molle minuscole sulle quali dovesse eseguire una prova di compressione, contemporaneamente il volto ceramico della bambola sembra sorridere.

Jack & Andy

Andrea Venanzoni

(Jack Atto Primo)

Conservava un buon ricordo della cena che Martin Scorsese aveva offerto la sera precedente; Martin era un uomo gentile, con quella barba mefistofelica e la voce lenta, pacata e in un certo modo ipnotica.

Gran buone maniere, ed ottimo conversatore.

Probabilmente ne sarebbe saltato fuori anche un affaruccio, una serigrafia per un diplomatico norvegese, roba da 25000 dollari; ne aveva bisogno, poco ma sicuro, e più per la sua autostima che non per il conto in banca.

Tutto sommato la Factory procedeva e tra alti e bassi, sia economici che artistici, la sopravvivenza non era mai stata in discussione.

Il problema che assillava Andy però era di altra natura; la tiratura di *Interview* stava vistosamente calando, e la flessione si protraeva ormai da parecchio tempo. In più Lou Reed mostrava i primi segni di insofferenza nei suoi confronti, e la produzione discografica dei Velvet andava facendosi sempre più astrusa ed esoterica, quasi a voler sfidare i film ricchi di simbolismi popolari della Factory.

Ma il cruccio supremo, quello per cui Andy soffriva di crisi d'ansia e di emicranie, era la folgorante carriera di Julian Schnabel; intendiamoci, non aveva nulla contro i giovani promettenti artisti, e bastava vedere la gentilezza e l'affetto quasi paterno con cui trattava Keith e Jean Michel per capire che

il suo risentimento non era dettato da invidia o da frustrazioni piccolo borghesi. Ma con Julian era diverso; le quotazioni astronomiche raggiunte dalle sue opere lo intristivano nel profondo del cuore. Lo facevano sentire uno stupido relitto che non ne voleva sapere di andare a fondo in quel cimitero di carta, pizze e lattine di coca cola.

Temeva seriamente che prima o poi anche la sua creatività ne avrebbe risentito.

Al momento, la sua agendina degli impegni era ancora su livelli standard; un vernissage con l'ambasciatore iraniano, Mick Jagger e Jerry Hall, in pieno centro, poi una esposizione di Keith, una festa allo Studio 54, una retrospettiva su Morrissey.

Andy era rannicchiato dietro il tavolo da lavoro, in una penombra vellutata di lampade alogene; guardava il suo volto riflesso dalla grande vetrata. In strada, la folla dei nottambuli formava una processione rituale di inviti, rifiuti, scopate veloci ed insensate, droga, ostentazione.

Alle sue spalle, tra le esili colonnine, si ammonticchiavano i dipinti eseguiti con panni-spugne, le serigrafie ordinate da collezionisti privati, le polaroid che utilizzava per immortalare i suoi clienti. C'erano ancora i disegni di Jade, la figlia di Mick Jagger. Scarabocchi a tinte forti su tonnellate di fogli bianchi.

Forse, era il caso di andare a dormire. Si sentiva stanco, stanco e insolitamente teso. Una sensazione di paura che gli artigliava il cuore, e che gli mozzava in due il respiro.

Fosse continuata, avrebbe dovuto farlo presente al chiropratico.

Raccolse un fascio di bozze (alcune erano di Jean Michel), si rinserrò nel piumino e nella calda sciarpa di lana e decise che per quella sera avrebbe chiuso lì la sessione di lavoro.

Bussarono.

Colpi rapidi e decisi.

Andy sobbalzò. Non attendeva nessuno. Istinivamente si affacciò alla finestra e rivolse un lungo sguardo verso Union Square, come se quel gesto potesse esorcizzare la tensione e riportarlo nel mondo dei normali.

Un nuovo colpo alla porta. Forte.

Andy raggiunse l'ingresso.

“Chi è?” domandò.

Aveva il cuore in gola.

Non ottenne risposta. Allora, in preda al panico tornò sui suoi passi; prese la cornetta del telefono e digitò rapidamente il numero della sua segretaria. La linea era occupata.

Compose altri numeri, ma tutti erano occupati.

“Andiamo, Andy. Apri questa porta.”

La voce era fredda e sibilante. Tutt'altro che di buon augurio.

“Dimmi chi sei.”

“Un tuo amico, Andy.”

“Il nome.”

“Jack.”

Andy sorrise. Quel pazzo di Jack non era nuovo a scherzetti del genere, e in fondo che ci si poteva aspettare da uno che aveva interpretato *Qualcuno Volò sul Nido del Cuculo* con un realismo impressionante?

Rincuorato, spalancò la porta.

Davanti a lui, però non c'era Jack Nicholson, bensì una sagoma oscura vestita di nero dalla testa ai piedi; stivali, mantello, cappello e bavero alzato a coprire i lineamenti del volto.

“Non siamo ad Halloween”, mormorò Andy, facendo strada all'ospite.

Jack entrò, e con lui una folata di vento ghiacciato che fece rabbrivire Andy.

“Non pensavo facesse così freddo.”

“Fa sempre freddo.” La voce dell’inatteso ospite era ridotta ad un sibilo. “Devi seguirmi, Andy. Devi farlo subito.”

“Oddio, Jack, lo scherzo è bello quando dura poco.”

La figura non replicò. Si limitò a raggiungere il tavolo da lavoro e ad accendere la radio.

Davano un notiziario di cinema. Prossime uscite, film in lavorazione. Trasmisero un’intervista a Jack Nicholson.

L’attore parlava anche di Andy, diceva che gli sarebbe piaciuto tornare a trovarlo ma che adesso gli risultava impossibile perché era bloccato a Los Angeles per le riprese di un film.

“Ottima idea”, disse Andy, “devo ammettere che la trovata è grandiosa. Su, Jack, dimmi chi ha lasciato il nastro nello stereo e ci facciamo una bella risata.”

“Devi seguirmi.” Il tono lasciava intendere che l’interlocutore non aveva prestato la minima attenzione alla frase di Andy, ed anche che era piuttosto impaziente.

“Non sai dire altro?” Andy rise di gusto, e si passò una mano tra i vaporosi capelli bianchi. “Vuoi un caffè?”

L’ospite si sollevò di scatto. Un vento glaciale iniziò a turbinare nella stanza, facendo mulinare la carta, scaraventando a terra pennelli, serigrafie, sedie, sferzando con violenza il volto di Andy e gonfiando in una macabra danza il mantello dello sconosciuto.

Ora Jack troneggiava nel centro della Factory, sempre più grande, e sempre più inquietante, trasfigurato dalla fredda aria della notte e da un riverbero rossastro che circondava il suo corpo, come un’aura neon.

Andy cadde in ginocchio, boccheggiando.

“Devi seguirmi”, mormorò ancora una volta Jack.

E la sua voce era colma di odio e di disperazione.

(Quattro Passi Di Notte)

Stavano camminando da circa un'ora, e dopo aver lasciato Union Square si erano immessi nel dedalo di sporche viuzze adorne di cinema porno e bordelli che conferivano un fascino particolare e meravigliosamente decadente a New York.

Il freddo era pungente, e maligno.

Andy era terrorizzato. Dal silenzio, in cui l'intero paesaggio sembrava immerso, un silenzio cupo, magico, troppo ovattato ed asettico per essere reale, in una città frenetica come la Grande Mela.

E dalla nebbia. Un manto grigiastro che si levava dal terreno, oscurando la visibilità.

Riusciva solo a scorgere le sagome dei palazzi, e fioche luci tremolanti all'orizzonte.

Per tutto il tempo Jack non gli aveva rivolto parola, incurante dei suoi quesiti e delle sue lamentele.

“Dove stiamo andando?” tentò di nuovo.

Senza successo.

I loro passi ticchettavano ritmicamente sul selciato. Tristi, e monotoni.

Andy inciampò, finendo disteso in terra. Si lasciò sfuggire un urlo, poi controllò che fosse tutto a posto e si pulì dalla polvere.

Quando fu in piedi, piuttosto malconco e barcollante, si rese conto in cosa era inciampato. Un sacco. Da cui fuoriusciva carbone.

Jack lo stava scrutando. Impossibile decifrare le emozioni del misterioso individuo. Somigliava ad un'ombra, perfettamente mimetizzato tra le pieghe della notte, le tese larghe del cappello bagnate dall'umidità e rivolte verso il basso.

“Siamo arrivati”, disse

“Arrivati dove?”

“Guarda.”

Andy udì il nitrito di un cavallo. Dalla nebbia emerse un calesse dalle fattezze antiquate, il cui vetturino era abbigliato esattamente come Jack.

Clop-clop-clop.

La vettura si arrestò a pochi metri dai due.

Con un sinistro cigolio, degno di un film della Hammer, uno degli sportelli del calesse si spalancò verso l'esterno. Scesero alcune donne.

Andy, col fiato corto, non riusciva a credere ai suoi occhi; quelle donne erano vestite come dame ottocentesche, abiti ampollosi d'epoca vittoriana, tutti merli e pizzi.

“Le mie figlie”, sibilò Jack. “Venite avanti. E mostratevi.”

Le donne eseguirono. La prima era piuttosto giovane, ma il suo volto era d'un pallore spettrale, magro e scarno, ed i suoi occhi neri, piccoli e liquidi, tradivano una tristezza che Andy non avrebbe mai potuto immaginare di trovarsi davanti.

“Questa è Mary”, disse Jack.

E Mary si produsse in un cerimonioso inchino.

“Questa è Catherine.”

E per ogni nome pronunciato, una ragazza col volto triste e bianco si inchinava in segno di deferenza.

Quattro giovani dame, tutte tragicamente simili.

“Non capisco”, Andy avrebbe voluto tornare alla Factory, e lasciarsi dietro le spalle quella bizzarra festa in costume.

Una certa parte del suo cervello propendeva ancora per uno scherzo, sicuramente fuori dalla norma. Ma c'era qualcosa, il silenzio o gli occhi delle ragazze o più semplicemente l'aria magica e carica di presagi della notte, che lo costringeva a prendere sul serio la faccenda.

“Devi vedere”, rispose Jack.

I vestiti delle ragazze si ridussero in polvere, senza nessun logico motivo e Andy poté vedere ciò che Jack voleva lui vedesse.

Lunghi tagli cicatrizzati in modo grossolano che ornavano i ventri pingui delle ragazze. Dall'inguine al petto, serpenti sinuosi scavati da una mano crudele e freddamente determinata.

Andy arretrò di un passo. Voleva urlare, ma non ci riusciva.

La laringe gli si era cristallizzata.

Si sentì soffocare. Poi cadde, con le mani al collo, sicuro di morire.

(Memoria)

MTV vomitava fotogrammi iper-accelerati, accompagnati da una fastidiosa rifrazione di onde corte in saturazione.

Le immagini andavano e venivano, sommerse a volte dall'effetto neve, puntolini elettrici che divoravano il concerto dei Van Halen.

Andy si massaggiò le tempie indolenzite.

Si guardò attorno; si trovava seduto su di una poltrona in pelle, nella Factory. La luce del giorno filtrava dalla vetrata principale.

Un incubo, pensò.

Il telefono iniziò a squillare. Per un istante, Andy ripiombò nei pensieri più oscuri; temeva che sollevata la cornetta si sarebbe trovato a fare i conti con la voce sepolcrale di Jack.

Si sforzò, chiamando a raccolta le residue energie mentali. Non poteva permettersi quegli atteggiamenti da ragazzino.

Non era Jack. Naturalmente. Era la sua segretaria.

“Ciao, Andy. Tutto a posto?”

“Più o meno. Qualche incubo”, fu tentato di spifferarle i fatti per filo e per segno, ma desistete dal proposito.

“Posso capirlo. Con quello che hai passato.”

Cosa ho passato? Andy aggrottò la fronte. E rimase in silenzio.

“Andy... Andy, ci sei ?”

“Sì”, biascicò. “Sono qui.”

“Sicuro di sentirti bene?”

“Giuro. Mai sentito meglio”, mentì.

“Bene.” La voce della segretaria lasciava intendere che non se l’era bevuta. “Ti ho chiamato per confermarti che il funerale è alle quattro. Passo a prenderti io verso le tre e un quarto.”

“Ottimo.” Andy rispose meccanicamente

“Ci vediamo dopo.”

Attaccò la cornetta e si lasciò franare a terra, con le mani sulla testa.

Quale funerale? Cosa diavolo era successo? Perché non ne sapeva nulla?

Spense la televisione. Si sentiva veramente male, nauseato, stravolto.

Raggiunse il bagno dove frugò nell’armadietto dei medicinali; pisciò, si lavò le mani e prese un tranquillante.

Voleva dormire. E dormì.

(Graffiti Funebri)

Nella bara il volto tranquillo e fiero di Jean Michel. Sopra di loro, piccola folla in nero raccolta all’interno del cimitero monumentale, un cielo che col passare dei minuti andava scurendosi, promettendo pioggia.

Andy non riusciva a respirare. Si sorreggeva alla sua segretaria.

I presenti non erano familiari del defunto ed in un certo senso non potevano nemmeno essere definiti suoi amici; occasionali

conoscenze sessuali (l'esuberanza di Jean Michel non era certo un mistero per Andy), acquirenti dei suoi graffiti, incontri, semplici volti che avevano abbellito i tabloid del jet set. Qualche rock star.

Come cospiratori, gli invitati al funerale sussurravano a mezza bocca il motivo del decesso; overdose di eroina.

“Ci sei cascato.” Il volto di Andy divenne una maschera di malinconia. “Alla fine ci sei cascato.”

Terminata la funzione, dopo aver stretto un numero imprecisato di mani, aver firmato autografi ed aver promesso una mezza dozzina di volte di presenziare ad inaugurazioni di discoteche e ristorante di Uptown, Andy si allontanò da solo, tra le steli di marmo e le cappelle avvolte da un sudario di muschio.

Rassicurò la segretaria sulle sue condizioni di salute e sul suo exploit mattutino, ma camminando tra le tombe venne assalito dall'ansia.

Possibile davvero che non ricordasse la morte di Jean Michel?

Era incredibile. Aveva una memoria fotografica, teneva appunti e diari, scritti e registrati, ed ecco che si era dimenticato, *completamente* dimenticato, della scomparsa di un suo caro amico.

Prese un taxi per tornare alla Factory e quando fu tra i suoi quadri, decise che la cosa migliore da fare, ancora una volta, era dormire.

Il telefono che ringhiava sul tavolo.

E qualcuno che batteva alla porta. Furiosamente.

Andy balzò in piedi, frastornato, intontito. Si sentiva come ci si può sentire dopo una colossale sbronza.

Andò alla porta, lasciando in attesa il telefono.

Era la sua segretaria.

“Ciao, Pat”, disse lui, correndo verso il telefono.

La donna lo guardò con aria enigmatica schizzare verso il tavolo; entrò e chiuse la porta dietro di sé.

“Pronto?” Andy si rese conto di avere il fiatone, ed era poco professionale rispondere in quelle condizioni

“Risparmia il fiato.”

La voce, secca e tagliente, gli giunse alle orecchie simile ad una rasoia.

Andy deglutì a fatica. Conosceva quella voce.

“Che vuoi?”

“Dobbiamo incontrarci di nuovo. Molto presto. Ora senti cosa ha da dirti la tua segretaria.”

Clic.

Doveva essere impallidito in maniera vistosa, pensò, perché Pat lo aveva abbracciato e gli carezzava la fronte, come una madre premurosa.

Sentiva pulsazioni cardiache impazzite squassargli il petto ed il collo. Aveva freddo, eppure, internamente, bruciava di un fuoco oscuro.

“Non stai bene, Andy”, disse Pat, “vieni, ti aiuto a sederti.”

Lo fece sdraiare sul divano.

“Vuoi che ti chiami un medico?”

“No, no. Ora va meglio.”

“Ma chi era al telefono? Brutte notizie, forse?”

“Era Jack.” Andy stava per crollare, prossimo al pianto. “Era solo Jack.”

“Nicholson?”

“No.” S crollò la testa. “Non lo conosci.” Avrebbe voluto aggiungere che neanche lui, dopo tutto, lo conosceva

“Sarà meglio che ripassi domani.”

“Sì, forse è meglio.” Doveva evitare di cadere nel tranello di Jack, anche se la curiosità lo stava divorando. Voleva assolutamente sapere cosa Pat avesse da dirgli.

Qualche altra grave dimenticanza?

Non riusciva più a raccapezzarsi: cosa stava facendo della sua vita ?

“Domani verso l’ora di pranzo”, disse, poi

“Ok.”

La segretaria gli rivolse un cenno di saluto ed uscì dalla stanza.

Rimasto solo con se stesso, Andy pregò Dio che quella storia finisse.

Una volta per tutte.

(E’ Tempo di Sapere)

Non lo aveva voluto sentire dalla voce di Pat, e adesso MTV, coi suoi colori sgargianti e kitsch, gli inondava la mente con un flusso di dati che, messi assieme, componevano un nuovo dramma.

Keith era morto. Consumato dall’Aids. La presentatrice parlava lentamente, dietro di lei un globo iridescente roteava avvolto da lettere e da monconi di stupide frasi.

Gesù Cristo, si disse Andy, Keith era malato ed io non lo sapevo?

Ma in fondo quante erano state le cose negli ultimi tempi che lui non aveva saputo?

Dormiva, si sentiva stanco, catalettico, e vegetava per la Factory, non riceveva visite o amici. Aveva perso la cognizione dei giorni.

C’era rimasta solo la tv a dargli conto degli avvenimenti.

“Che cosa mi sta succedendo?” Si guardò i palmi delle mani, aspettandosi di trovarli insanguinati.

Per qualche strano motivo, quell’esperienza gli conferiva sensazioni apocalittiche e mistiche. Warhol con le stimmate. Una trovata di genio.

Tentò di sorridere, ma era chiedere troppo.

Fuori, il giorno era plumbeo. Nuvole gonfie e nere, trascinate dal vento. Pochi, frettolosi passanti.

Rimase in contemplazione del traffico, con le braccia conserte; doveva escogitare una soluzione per non diventare completamente pazzo, e forse il prenotare una nuova seduta dal suo chiropratico costituiva un buon primo passo.

Formò il numero sulla tastiera. Il segnale dava libero.

“Vorrei prenotare una visita”, disse all’infermiera che aveva risposto

“Le passo il dottore.”

Andy era felice. Finalmente ristabiliva un contatto umano con l’esterno.

“Andy, è un piacere sentirti.”

Non era la voce che attendeva di udire all’altro capo del filo.

“Non mi rispondi? Non rispondi al tuo amico Jack?”

Attaccò di scatto, ed il telefono finì sul pavimento, scompaginando una pila di libri.

Iniziò a girovagare come un’anima dannata, preso dal terrore. Avvertire la polizia... per cosa? Non gli avrebbero creduto neanche se si fossero trovati Jack in carne ed ossa sotto gli occhi.

Confidare la storia a Pat? Era più plausibile, ma nonostante tutto gli riusciva difficile immaginare qualcuno che fosse disposto a dargli credito. Che cosa aveva da confessare? Una passeggiata con un assassino estinto da circa cento anni?

“Gli amici muoiono.”

Andy si voltò verso il lucernario, giusto in tempo per vedere la figura nera che volteggiava verso di lui.

Un fetore, acre ed insopportabile, si impadronì delle sue narici e ne fu sconvolto. Il volto di Jack, a neanche trenta centimetri da lui, continuava ad essere invisibile, celato dal mantello e dal cappello.

Era stato immobilizzato contro una colonna dorica stilizzata che aveva fatto erigere dieci anni prima, schiacciato tra il cemento ed il peso di Jack.

“Ti prego...” Stava piagnucolando. “Ti prego, smettila.”

Jack si scostò. Lo prese per il bavero della camicia e lo portò verso la finestra.

Ora si comportava con estremo riguardo.

“Keith e Jean Michel sono morti”, disse Andy, gli occhi umidi di pianto.

Jack non replicò.

Perché mi hai fatto questo?”

Ancora silenzio.

“Rispondimi... per favore... voglio sapere...”

Jack si sedette sul davanzale della finestra, in una posa che ricordò ad Andy i tempi felici con Lou Reed.

“E sia”, bofonchiò, “ma ti piacerà ancora meno.”

E non appena ebbe terminata la frase, un fumo denso e nero invase la Factory, facendo perdere i sensi ad Andy.

(Fumo di Londra)

La lampada ad olio irradiava un tenue chiarore arancio smorto, sufficiente a mettere in mostra le pareti scortecciate ed umide della stanza.

Il mobilio era meno che spartano; uno scrittoio di mogano, un letto sfatto e un armadio.

Niente finestre, solo una porta socchiusa.

Andy iniziò a riprendersi, mettendo dolorosamente a fuoco i particolari che lo circondavano. Era steso a terra.

Jack lo sovrastava con la sua sagoma imponente.

“Voglio mostrarti Londra. La mia Londra”, disse Jack.

E Andy fu costretto ad obbedire.

Fuori, una fredda nottata; odore di carne bruciata, muri coperti da una patina oleosa di fuliggine, e nebbia, nebbia ad incorniciare la visione d'insieme. Andy scorse dei ragazzini che correvano a piedi nudi.

La strada era sterrata, piena di buche, di pozzanghere melmose e di feci.

Riusciva a vedere il cielo, ritagliato tra i tetti delle abitazioni.

Dopo pochi minuti, si trovarono in una piazza deserta.

“Cosa succede adesso?” chiese Andy.

Jack portò il dito indice alla bocca dell'altro, intimandogli il silenzio.

D'un tratto, una macchina scoperta, un modello americano che Andy non riconobbe, irruppe in scena. Una donna strepitava e singhiozzava, curva su di un corpo, mentre altre persone cercavano di prestare soccorso.

E poi, una processione di personaggi più o meno noti che tallonavano la vettura; Andy vide le quattro ragazze sventrate che Jack gli aveva mostrato durante il loro primo incontro, e poi Jean Michel, e Keith.

John Lennon, che sorrideva nonostante il foro insanguinato e fumante che faceva bella mostra sul suo addome.

Andy scorse Sharon Tate, abbracciata sensualmente a Jim Morrison.

C'erano Jimi Hendrix, Janis Jolpin, Elvis, Marilyn Monroe.

E dietro di loro, ciondolante, quasi spaurito, Andy vide se stesso.

“Io ho armato la mano di Tex Watson nella villa dei Polanski. Io ho armato la mano di Lee Harvey Oswald a Dallas. Io ho armato la mano di Mark Chapman a New York.” Jack cantilenava la frase senza alcun trasporto emotivo. “Io sono il diavolo nella bottiglia. Nella polvere bianca. Nella siringa. Sono l’aids. Sono il male oscuro. Sono ciò che la gente più teme... lo spirito dei tempi.”

Andy non poteva togliere gli occhi di dosso dal suo doppio.

“Quando sono morto?” chiese, con un filo di voce

“Non è compito mio informarti, non siamo in un racconto di Dickens.” Jack si lasciò andare al sarcasmo, poi riprese il consueto contegno glaciale. “Queste sono le icone dei Tempi, Andy. Il loro sangue ha reso fertile la società moderna. Una volta servivano gli eroi, ma adesso non più; la gente vuole lo spettacolo, il divismo, la mondanità, ed ha generato me. Io sono ovunque ed in chiunque, ricordalo.”

“Sto sognando.” Andy non ne era assolutamente convinto, ma fu costretto a dire quella cosa: “Tutto questo non è vero, è solo un’allucinazione.”

“Ti ho mostrato la morte di Keith e di Jean Michel, Andy. In un punto indefinito del futuro, del futuro dell’umanità, loro sono morti e le quotazioni dei graffiti e dei dipinti sono aumentate a dismisura. La loro morte è stata merce per collezionisti, oppure credi veramente che qualcuno tra i presenti ai loro funerali fosse commosso o dispiaciuto?”

“Quando sarai morto, credi che i tuoi clienti e i tuoi amici piangeranno calde lacrime di disperazione? Credi che i parassiti transitati per la Factory ti abbiano circondato per passione disinteressata?”

“Basta!” lo interruppe bruscamente Andy. “Non ne posso più. Perché lo dici proprio a me?”

“Avevi espresso il desiderio di conoscere, e questa è la verità. Pura, semplice e brutale. Tu sei il cantore della cultura moderna, è giusto che lo Spirito dei Tempi ti abbia fatto visita per renderti consapevole di quello che dipingi e rappresenti. Sotto quello strato patinato di gioie scintillanti, c’è ben altro, mio caro Andy. Questo è il mondo che tu hai deciso di racchiudere per sempre nei tuoi quadri, eternando non solo la bellezza e la celebrità, ma anche sofferenza, dolore e ipocrisia. Il lato rovesciato dell’esistenza, mio buon Andy.”

Jack indicò un punto indefinito, disperso nella nebbia.

“E’ tempo di tornare al presente. Al *tu* presente. Noi ci rivedremo quando avrai preso una decisione definitiva .”

Andy avrebbe voluto chiedere di quale decisione stesse parlando, ma un senso di forte torpore gli invase le membra e tutto ciò che la sua bocca riuscì ad articolare fu un sonoro sbadiglio.

(Zeitgeist)

Jean Michel era un fiume in piena.

E ad Andy non dispiaceva. Lo guardava con occhi concupiscenti, come se avesse voluto saziare la propria vista riempiendola con l’anatomia del suo amico graffitista.

Stava parlando di due suoi quadri venduti per trentottomila dollari tre giorni prima, e di una sua nuova conquista sentimentale, gonfiando tutto il racconto con particolari inutili, semplici inezie.

Vederselo davanti, vivo e vegeto, lo rincuorò.

“Ho avuto dei pessimi giorni”, disse Andy, “e non mi sono fatto sentire per un po’. Sai, avevo bisogno di stare da solo.”

“Non c’è problema. Be’, allora ci vediamo oggi pomeriggio.”

“Certamente.”

Lasciò che Jean Michel uscisse, poi sprofondò sul divano, assorto in mille pensieri.

Accanto a lui, c'era un catalogo d'arte della Casa d'Aste Sotheby's.

Lo prese e lo sfogliò distrattamente.

Picasso. Rembrandt. Van Gogh. Quotazioni stratosferiche. Ci rise un po' su, anche se non era un fatto molto ironico.

Decise che era arrivato il momento. Montò il proiettore super-otto e innestò il nastro che aveva fatto meticolosamente compilare dal suo assistente personale nei giorni precedenti; oscurò la finestra, e avviò la proiezione.

Le immagini, traballanti e sgranate, mostravano la macchina presidenziale con a bordo un sorridente Kennedy che salutava le due ali di folla, e poi, nell'arco di un microsecondo, ogni traccia di allegria scompariva dal video, e lasciava spazio alla tragedia della testa colpita, inondata di sangue, e allo strazio di Jacqueline. La gente al bordo della strada si disperava, conscia di quanto stava accadendo.

Andy fermò l'immagine. Kennedy era riverso sul retro della vettura, Jacqueline china su di lui, il servizio di sicurezza in ordine sparso, impotente ed incredulo. Avvicinò il suo volto allo schermo.

Ed allora rimase senza fiato.

Tra la folla di distinti borghesi, notò una macchia scura ed informe, vagamente antropomorfa. E la macchia si plasmava, si contorceva, viveva sotto i suoi occhi. Diventava ciò che Andy sapeva sarebbe diventata.

Jack.

E poi.

La villa dove Sharon Tate era stata massacrata, gli interni della camera da letto ancora macchiati dal sangue, fotografi

della polizia criminale. Anche lì, fermo in un angolo, muto testimone dello scempio, vide Jack.

E poi.

Mark Chapman intervistato in carcere.

Alle sue spalle, stagliato contro il muro grigio della prigione, Jack.

Spense in fretta il super-otto e scostò le tende dalla finestra.

La stanchezza era tornata a farsi sentire. Così come il torpore.

Andò in bagno, velocemente. L'orologio a muro segnava le quattro di mattina del 22 Febbraio 1987.

Raccolse le boccette di tranquillanti e se le portò dietro, in sala.

Iniziò ad ingoiare una pillola dopo l'altra, con studiata lentezza.

Solo con le sue tele e con i suoi progetti, sentì che il grande sonno si avvicinava, le braccia perdevano sensibilità, mentre stomaco e ventre si contraevano ritmicamente.

Andy era tranquillo ed in pace con se stesso; a breve sarebbe entrato nella leggenda, la sua morte gli sarebbe valsa quotazioni elevate dei quadri, perfino superiori a quelle di Schnabel.

Jack gli aveva fornito la necessaria consapevolezza; avrebbe desiderato ringraziarlo in qualche modo ma capì che non ce n'era bisogno quando vide il volto di Marilyn serigrafato che gli sorrideva amorevolmente da una parete.

E dietro Marilyn, avvolta da una rutilante esplosione di colori, una macchia nera.

Jack.

Oro 24 k.

Chiara Beltrami

Le luci dell'alba e i primi rumori della vita quotidiana giungono ovattati alle mie orecchie. La mente ritorna allo stato di coscienza abbandonando le nebbie del sogno, l'unico luogo in cui riesca negli ultimi tempi a trovare un po' di pace. Piove. Le gocce che cadono ritmicamente sul davanzale scandiscono i secondi che trascorrono sulla sveglia a cristalli liquidi posata sul comodino. Rabbrivisco nel sentire gli scrosci d'acqua sollevati dalle automobili che sfrecciano sulla strada sottostante. Il pulsare del sangue alle tempie acuisce quel senso di nausea che, a fasi alterne, mi ha tormentato tutta la notte. Mi rigiro nel letto e mi avvolgo nel piumone tiepido come dentro a un bozzolo. Oggi non mi schiodo da qui. Senza aprire gli occhi lentamente ripiombo nel sonno. In questo mondo a parte, dove pensieri e desideri esplodono dirompenti, il mio sogno, il mio incubo diventa realtà palpabile.

Si pensa sempre che ciò che è nel nostro destino nessuno ce lo possa togliere... Gavino non era, non poteva toccare in sorte a chi, come me, cercava unicamente di cancellare la parola amore, con quel che ne consegue, dalla propria vita.

Conoscerlo nello studio dentistico di un caro amico che vi lavorava era stata una delle esperienze più singolari mai capitate. Alzi la mano chi non ha mai provato almeno un senso di ansia al pensiero di affidarsi alle sapienti mani di chi con precisione chirurgica, e senza tradire emozione alcuna, ti trafigge con piccoli strumenti di tortura. Io non facevo

eccezione, ma più i giorni passavano più le mie resistenze venivano meno. Mi sedevo su quella poltrona con un desiderio crescente di sentire quelle mani affondare nella mia carne. Più che dall'anestesia ero stordita da un sottile profumo di dopobarba caldo ed avvolgente, e osservavo con curiosità le minuscole gocce di sudore che imperlavano la fronte del mio aguzzino. Quale sarebbe caduta per prima?

Mi piaceva anche quella piccola capsula d'oro che riluceva in fondo alla mia bocca. "Il mio pegno d'amore per te", diceva Gavino accarezzandomi i capelli con le sue dita lunghe e sottili. Di giorno torturatore del mio corpo, la notte tormento dell'anima. Facevamo l'amore dove capitava con una passione e un desiderio mai sazi.

Dividevo il suo corpo e i suoi baci con non so quante altre ma quando l'avevo tra le mie braccia non m'importava. Era solo mio e mi faceva sentire speciale. Il tormento cominciava dopo.

Ora siamo blindati da quattro giorni e quattro notti nel mio appartamento. Allungo una mano e cerco il suo torace forte, le sue gambe agili e scattanti. Non c'è... lo chiamo... il suo nome muore nella mia gola.

Mi alzo di scatto e spalanco l'armadio. I suoi vestiti... non ci sono più. Apro la porta del bagno. Dopo anni passati da sola avevo faticato ad abituarmi all'idea di dividere la mensola porta oggetti con qualcun altro. La fisso attonita, vuota dei suoi effetti personali e una morsa violenta mi accartoccia lo stomaco. Troppo alcool, troppo di tutto e ripetuti conati di vomito mi piegano in due sul lavandino. Sono quelle piccole gocce di sangue ad attirare la mia attenzione. Avvicino le mani all'acqua e sorseggio brevemente. Il sangue ora fluisce copioso come se avesse rotto un argine. Col cuore in tumulto alzo lo sguardo verso lo specchio ed è una frazione di secondo quella che mi

permette di vedere quel solco profondo e devastato nelle gengive.

Oro 24 k... una promessa d'amore per una donna unica.
Gavino non tornerà più.

Ti prende e ti porta via

di Ivo Gazzarini

L'abitazione era avvolta nel silenzio tranne che per il rumore che proveniva dal piano terra.

Plic...

Una goccia che cadeva. Forse un rubinetto che perdeva.

Giulio era al piano di sopra, in camera sotto le coperte. Aveva dormito per un po' ma poi si era svegliato e rigirato nel letto per alcuni minuti che già gli sembravano un'eternità.

Plic...

Quel rumore che in modo costante gli penetrava nelle orecchie era insopportabile. Aveva gli occhi sbarrati. Oramai il sonno se n'era andato e sembrava che non volesse proprio tornare.

Plic...

Aveva calcolato il tempo dall'ultima goccia a quella successiva. Variava dai tre minuti e mezzo ai quattro. Peggio di un orologio svizzero.

Pensò a quale rubinetto dare la colpa: quello del bagno al piano terra, quello del lavello oppure quello del lavabo dei servizi accanto alla sua camera?

Escluse quest'ultimo, perché era quasi certo che provenisse dal piano di sotto.

Plic...

Chissà se anche sua figlia era sveglia?

Ma Luisa era in camera che al momento dormiva. Si sarebbe svegliata ma non adesso. Aveva ancora a disposizione qualche minuto di sonno.

Plic...

Luisa si svegliò. Da principio non ne capì il motivo. Le sembrò di aver udito un rumore, qualcosa di basso ma acuto.

Era seduta sul letto quando lo sentì di nuovo.

Plic...

Il rumore era frizzante e le entrava nelle ossa facendole quasi male. C'era qualcosa di strano in quel suono, qualcosa come... qualcosa di astratto, un presentimento...

Udì una porta girare sui cardini, dei passi, quelli di suo padre probabilmente perché erano pesanti e sentì lo scalpiccio che si perdeva lungo le scale.

Plic...

Giulio aprì piano l'uscio della cucina. Lo sgocciolio proveniva da quella stanza. Allungò il braccio in cerca dell'interruttore e lo abbassò. Il neon sfrigolò per un po' prima di accendersi e poi la luce arrivò inondando la stanza di un chiarore quasi accecante. E Giulio vide quello che c'era da vedere.

“Oddio, no!” Rimase pietrificato, gli occhi fuori dalle orbite, la bocca spalancata davanti a quello che le pupille registravano.

Plic...

“Giuuuliooo!”

Giulio abbassò lo sguardo alla base del camino. C'era un uomo seduto sullo spigolo del caminetto che prima era sicuro non ci fosse. Aveva un anso appuntito e gli sorrideva. I suoi denti erano radi e affilati. Aveva il suo volto.

Plic...

Luisa si alzò. Aveva aspettato pensando che suo padre stesse cambiando la guarnizione al maledetto rubinetto che perdeva ma lo sgocciolio continuava preciso e penetrante.

Si chiuse la porta alle spalle e scese in punta di piedi gli scalini di marmo. La luce della cucina penetrava come una lama dalla fessura della porta appena aperta tagliando l'angolo dell'andito con una scia luminosa.

Si fermò in ascolto. Udiva insieme a quella del padre un'altra voce. Giulio stava parlando con qualcuno ma con chi?

Poi un ricordo le balzò alla mente. Era piccola, sei o sette anni, era stata cattiva e suo padre le stava dicendo: “Se non fai la brava viene l'uomo nero. Ti prende e ti porta via perché lui non ama le bambine cattive. Arriva e ti chiama: *Luisaa*.”

Era la stessa voce. La stessa tonalità.

Plic...

Un brivido di paura le percorse la spina dorsale. Avvicinò la faccia alla fessura e guardò nella stanza.

I polmoni le si gonfiarono, riuscì sforzandosi a ricacciare indietro l'urlo che le sfregiava e le tendeva le corde vocali.

Vide suo padre di spalle rivolto verso il camino che parlava. Da solo ma con due voci.

E poi vide sua madre. Scomposta su una sedia con uno squarcio che le apriva la gola e col sangue che le colava sulla spalla, lungo tutto il braccio, sul dito e la goccia che cadeva sulla pozza che si era formata sul pavimento...

Plic...

“Manca solo lei adesso, ricordi? Dopo sarai libero. Adesso sei uno schiavo.”

Giulio ascoltava quell'individuo seduto sul camino.

“No. Luisa no! Volevo essere libero, si è vero, ma da lei”, disse all'uomo indicando sua moglie sulla sedia, “mia figlia non c'entra niente.”

“Giuulioo, non dire cazzate. Anche lei ha il sangue di tua moglie nelle vene. Col passare del tempo diventerà come lei. Ti insulterà, dirà che sei un buono a nulla. Uccidila, poi sarai libero. Fai in fretta o sarà troppo tardi. Poi te ne pentirai, stupido che non sei altro!”

Plic...

Doveva scappare, andarsene da lì.

Suo padre era impazzito, parlava da solo. Era stato lui a uccidere la madre e adesso voleva uccidere lei.

Si allontanò indietreggiando dalla porta cercando di non fare rumore ma con il braccio urtò qualcosa. Un ombrello. Il cestino che li conteneva cadde per terra con un tonfo forte e scomposto.

No, Luisa si voltò e corse verso le scale.

Plic...

Giulio apparì sul vano della porta: “Prendila!” disse la voce cattiva.

Luisa non si voltò. Continuò a correre e a salire gli scalini e intanto le lacrime scendevano dagli occhi rigandole le guance.

Si sentiva spacciata. Cosa avrebbe fatto poi di sopra?

La punta del piede destro picchiò sulla soglia di marmo dello scalino e Luisa scivolò. Si resse a una colonna di legno della ringhiera.

Una mano l'afferrò per il polso e la rigirò sul marmo freddo.

Plic...

“Luisa non scappare. Stai calma.”

Lei agì d'istinto. Alzò la gamba destra con tutte le forze che aveva e colpì i testicoli del padre. Li sentì schiacciarsi sul dorso del piede e poi allontanarsi ai lati.

Giulio gridò, un urlo forte e acuto. Il dolore gli arrivò subito allo stomaco e poi alla testa.

Perse l'equilibrio e cadde all'indietro.

Non si accorse di morire perché quando il cranio si sfondò sulla soglia dello scalino aveva già perso i sensi.

Luisa rimase immobile con gli occhi chiusi. Aveva sentito il rumore del cranio che si sfondava accompagnato da un rigurgito molliccio e umido. Non si aspettò altri movimenti.

Si mise seduta e pianse. Suo padre era morto, l'aveva ucciso. Lo odiava per quello che aveva fatto a sua madre ma era comunque suo padre. Era stato sempre buono con lei.

Plic...

“Perché, babbo. Perché?”

Scese le scale passando accanto a Giulio ma evitando la vista del corpo steso e incastrato negli scalini.

Entrò in cucina.

Plic...

“Luuuisaaa!”

Sentiva la voce, quella voce così stridula e cattiva. Si voltò verso la porta che aveva appena oltrepassato ma non c'era nessuno. Quando girò di nuovo la testa si ritrovò l'uomo davanti.

“Sei stata cattiva, tesoro.”

Il dolore partì dalla bocca dello stomaco. Le gambe cominciarono a tremarle ma non cadde.

Percepiva uno strano senso di caldo e umido al basso ventre. Abbassò gli occhi.

Dalla pancia sbucava il manico di un coltello stretto in una morsa dall'uomo nero.

Il suo sguardo incontrò quello della bestia. Vide il suo naso appuntito e i denti affilati. Il volto un'ombra.

L'uomo nero spalancò la bocca e Luisa si perse in quel pozzo nero e profondo.

Plic...

Finché morte non vi separi

Marica Petrolati

Tump, tump, tump.

“Mmh, Teo?”

Tump, tump, tump.

“Teo?”

Tump, tump, tump.

“Teo! Svegliati!”

Per tutta risposta Teo emise un grugnito e le voltò le spalle, tirandosi dietro anche la sua parte di coperta. Dio, come detestava quella sua odiosa abitudine! Come detestava svegliarsi la mattina rannicchiata su se stessa come un gattino, con le ossa gelate e il moccolo al naso. Glielo aveva ripetuto centinaia di volte di fare attenzione, altrimenti una mattina o l'altra si sarebbe risvegliato con un cadavere ibernato al fianco. Ed aveva avuto anche il coraggio di negare quel suo insopportabile vizio!

“*Se ti muovi e ti scopri nel sonno, io che colpa ne ho?*” soleva difendersi.

Ma ora l'aveva visto. Sì, proprio bene, e...

Tump, tump, tump.

Gesù, il rumore! Come poteva pensare a simili scemenze proprio ora?

“Teo, svegliati!” gridò avvicinandosi con un movimento rapido al suo orecchio.

Teo scattò come un giocattolo a molla e si tirò a sedere sul letto, meccanicamente con la mano cercò l'interruttore della

lampada sul comodino. Un bagliore soffuso rischiarò la faccia spaventata dell'uomo.

“Ma che ti prende?” mugugnò piantandole in faccia gli occhietti arrossati e semi chiusi.

“Ho sentito un rumore. Forse c'è qualcuno in casa”. La mano di lei gli arpionò il braccio, quasi volesse trasmettergli la paura che le gonfiava il petto.

Teo rimase in silenzio, con lo sguardo fisso sull'armadio di fronte al letto; il rumore dei loro respiri affannati in sottofondo.

“Mary, io non sento nul...” La frase gli morì in gola.

Tump, tump, tump.

“Sentito? Hai sentito?”

“Sì, sì, Cristo, ho sentito. Forse è una finestra che sbatte.”

“Ma non tira vento!” protestò Mary riappropriandosi della sua parte di coperta.

“Scendo a vedere.”

“Potrebbe essere pericoloso. Magari sono armati.”

Teo soppesò l'ipotesi, quindi si sottrasse contro voglia al tepore delle coperte: rabbrivì al contatto dei piedi nudi con la fredda pelle delle ciabatte. S'infilò la vestaglia, quindi titubante s'avviò verso la porta della camera.

“Accendi la luce in corridoio”, suggerì.

“Sì, brava Mary. Suoniamo la grancassa, così avranno il tempo di darsela a gambe.”

Spero tanto che ti sparino in fronte, vecchio bastardo!

Il pensiero le attraversò la mente con la velocità del fulmine. E con la stessa velocità andò ad unirsi agli altri pensieri simili che da anni si dimenavano nel fondo del suo animo.

Rimase immobile nel letto, fino a che la figura appesantita del marito non scomparve dal suo campo visivo, oltre la soglia della porta.

Se l'immaginava avanzare a tentoni nel corridoio, con le gambe tremolanti per la paura, i capelli bianchi e radi dritti in testa per la tensione. Le mani venose protese in avanti alla ricerca di uno spigolo, di un mobile familiare per orientarsi nel buio della casa. L'alito ispessito dall'alcool condensarsi in una nuvola di fetido miasma.

Gesù Mary come hai potuto passare trent'anni della tua vita con questo rottame umano? Come?

Certo ormai era tardi per porsi la domanda, ora che il meglio della vita se n'era andato, e le giornate si erano fatte lunghe e tediose, trascinate tra i fornelli e il giardino, accompagnate dalla costante vista del marito seduto in poltrona perennemente incollato alla televisione con la sua dannatissima birra in mano.

Certo era tardi.

Ora non avrebbe avuto più molto senso godersi quel gruzzoletto che avevano in banca e magari vedersi qualche angolo di mondo, così come aveva sempre sognato di fare se non avesse avuto al piede il peso del marito.

Era tardi.

Un marito che per di più soffriva di cuore e usava quella fottutissima scusa ogni qual volta c'era da sbrigare un lavoretto pesante.

Tardi.

Ma sua madre non le aveva forse insegnato che non era mai troppo tardi?

Nel momento in cui urtò con il gomito contro lo spigolo del mobile del corridoio, Teo soffocò un gridolino di dolore. Restò impietrito con gli occhi sgranati nel buio, mordendosi la lingua, in attesa che la scossa elettrica provata nel doloroso impatto fosse riassorbita dal corpo.

Imprecò fra i denti, cercando a tentoni nell'oscurità la balaustra della scalinata che portava al piano di sotto.

Avanzò cautamente con il piede destro alla ricerca del primo gradino: ci mancava solo che ruzzolasse giù per tutta la rampa rischiando di spezzarsi l'osso del collo.

Tese le orecchie nel tentativo di cogliere rumori sospetti: la casa era avvolta nel silenzio più assoluto.

Scese qualche gradino, con la mano stretta saldamente alla balaustra di lucido legno.

Man mano che avanzava, le sue narici colsero l'odore di fritto stantio che ancora ammorbava l'aria.

“Dannata cicciona”, pensò con astio.

Il dottore gli aveva caldamente consigliato di osservare una dieta povera di grassi, altrimenti poteva anche scordarsi di festeggiare il sessantesimo compleanno.

Ma quella balena di Mary passava la maggior parte della sua giornata a sfaccendare tra i fornelli, sfornando manicaretti che avrebbero fatto resuscitare un morto.

Aveva provato a seguire il consiglio del dottore, ma era impensabile accontentarsi di un piatto di spinaci insipidi quando quell'ammasso di lardo dall'altra parte del tavolo si rimpinzava con carne, frittura e torte al cioccolato. Quasi lo faceva vomitare vederla mangiare: la sua bocca sdentata era capace di ingoiare voracemente quantità incredibili di cibo. In più aveva la pessima abitudine di pulirsi la bocca solo alla fine del pasto quando era alquanto improbabile che un povero pezzettino di stoffa, beffardamente destinato a divenire tovagliolo al servizio di un pescecane simile, riuscisse a ridonare un aspetto dignitoso a quella voragine incrostata di ragù, pezzetti di carne e saliva scolata sul mento.

Il pensiero che anni addietro (grazie al cielo non ricordava nemmeno l'ultima volta che si era avvicinato con simili

intenzioni) la sua bocca si era posata sulla sua e il suo arnese si era infilato in quella montagna molliccia e deforme di carne, gli faceva rivoltare lo stomaco.

Gesù Teo, ma come hai potuto commettere un'enormità del genere? Sposare un simile cesso?

Come sarebbe stato bello svegliarsi l'indomani e trovare la cicciona schiattata nel letto: assalita da ignoti nel sonno, con le budella di fuori e quegli orribili occhietti da topo strappati dalle orbite.

Tump, tump, tump.

Il rumore riprese, ritmico e chirurgico, cogliendolo di sorpresa. Sobbalzò impaurito, prendendo piano piano coscienza della spiacevole sensazione di umido nel cavallo del pigiama.

Rimase immobile, col respiro che usciva rantolante dalla gola. Senza dubbio proveniva dal salotto.

Soppesò l'idea di svignarsela dalla porta di servizio, lasciando Mary in balia dei ladri. Ma poi qualcosa nel suo animo si oppose fermamente.

Un minuscolo baluardo d'orgoglio misto ad una punta altrettanto minuscola di coraggio gli diede la lucidità necessaria per riflettere. Fuggire non era l'idea migliore: in un cassetto del soggiorno, nascoste tra la collezione dei tappi di birra, c'erano le mutandine di quella pollastrella che aveva rimorchiato, a pagamento s'intende, un paio di mesi prima, quando era andato da quello specialista fuori città. Se proprio doveva restarci secco, aveva pensato allora, tanto valeva che ne valesse la pena. E mentre era tra le cosce tornite e sode della ragazza, gli era persino venuto in mente, che dopotutto, non sarebbe stata una brutta morte, *quella*. Il trofeo, che in ogni modo gli era costato un supplemento sulla tariffa, l'avrebbe accompagnato nella tomba.

Respirò a pieni polmoni, quindi si diresse verso la porta del salotto.

Tump, tump, tump.

Ora n'era certo, proveniva da lì.

Con un balzo goffo fece irruzione nella stanza, precipitandosi sull'interruttore della luce, mentre con la coda dell'occhio gli parve di scorgere un movimento furtivo. Con il cuore al limite dei battiti concessi ad un semplice muscolo,

Dio ti prego non farmi venire un infarto proprio ora!

Diede una rapida occhiata intorno a se: nessuna presenza anomala nella stanza, nessun intruso, nessun ladro armato fino ai denti. Niente di niente. Eppure gli era proprio sembrato di scorgere un'ombra, un pezzo d'oscurità in movimento, laggiù in fondo, tra il tavolo e il divano. Probabilmente era frutto della sua immaginazione sovraccitata. Guardandosi le spalle si diresse verso la credenza dove custodiva il suo tesoro. Aprì lentamente il cassetto e n'estrasse il minuscolo pezzo di stoffa. Probabilmente Mary non sarebbe riuscita ad infilarsele nemmeno in un polpaccio. Le mutandine, di un delicato color pesca, erano ancora lì, impregnate dell'odore della ragazza. Aspirò avidamente, e con sorpresa sentì un guizzo fra le gambe, laddove era ancora umido della sua pipì.

Se solo avesse potuto vivere liberamente gli anni che gli restavano, se solo avesse potuto dilapidare il suo gruzzoletto con simili bellezze, capaci di farlo sentire ancora giovane. Ancora uomo...

Ma ormai era troppo tardi.

Troppo tardi.

O forse aveva ragione quella rompiballe di sua suocera?

Se una volta tanto in vita sua avesse detto il vero prima di lasciarlo, pace all'anima sua, finalmente in pace?

Spense la luce in salotto e con passo strascicato si diresse verso la cucina. Un bel bicchiere di latte l'avrebbe aiutato a riaddormentarsi meglio. Accese la luce nella stanza: il tanfo di fritto era insopportabile. Aprì il frigorifero e cercò di individuare il latte: afferrò la confezione con mano maldestra e prima che riuscisse a rimediare una pozzanghera biancastra s'era già allargata sul pavimento di cucina.

Imprecò a bassa voce, quindi si diresse verso il lavello ed aprì l'anta sottostante alla ricerca di una spugna. Nell'abbassarsi le mutandine color pesca, che aveva infilato sbadatamente nella vestaglia, uscirono dalla tasca posandosi delicatamente a terra. Una zaffata vitale inebriò l'aria. Nello stesso istante l'occhio di Teo si posò su un flacone, una boccetta colorata fra le tante.

E allora gli venne un'idea.

Senza pensarci due volte raccolse le mutandine, afferrò spugna e flacone e si diresse di nuovo verso il frigorifero. Dal suo interno pescò una bottiglia d'acqua naturale e vi riversò circa un quarto del flacone. Stimò che doveva essere più che sufficiente.

Un sorrisetto maligno aleggiò per qualche istante sulle sue labbra. Un'immensa sensazione di trionfo gli pervase l'animo.

Finché c'è vita c'è speranza, pensò soddisfatto.

Almeno per me.

Mary scivolò silenziosamente fuori del letto, facendo ben attenzione a non far scricchiolare le molle del vecchio materasso sotto il suo peso.

A piedi nudi si diresse verso l'armadio in fondo al letto e con mosse rapide e precise estrasse da sotto una pila di coperte un vasetto di marmellata al mirtillo.

Negli ultimi cinque anni era aumentata di ben quaranta chili e si rendeva perfettamente conto che il termine donna riferito a lei appariva ormai come un errore anagrafico ma la speranza che Teo schiattasse d'infarto era talmente forte che pur di vederla tramutare in realtà sarebbe stata disposta ad ingurgitare anche un maiale intero a pranzo e cena se solo quel verme schifoso del marito avesse fatto altrettanto rischiando così di lasciarci le penne.

Ma il bastardo non era scemo del tutto, e malgrado lei preparasse intingoli da leccarsi i baffi, ovviamente infarciti di tutti i grassi animali e vegetali che il mercato metteva a disposizione, l'unico risultato che era riuscita ad ottenere era una taglia cinquantasei per lei.

Il dottore aveva consigliato a Teo di bandire alcool e tabacco dalle proprie abitudini, di passeggiare spesso evitando la sedentarietà, e soprattutto di evitare sforzi ed emozioni forti.

Teo non si atteneva a niente di tutto ciò: solamente nei primi tempi era riuscito a moderarsi parzialmente nel bere e nel fumare, poi aveva ripreso tutte le sue dannose abitudini. Solamente a tavola sembrava ricordarsi di quel catorcio di cuore che ogni tanto faceva le bizze: Mary sospettava che lo facesse appositamente per farle dispetto. Una volta addirittura lo aveva sorpreso ad annusare un piatto di spaghetti alla carbonara, quasi avesse il timore che fossero avvelenati.

Il vetro del barattolo mandò un bagliore sinistro alla luce della lampada: Mary lo osservò con soddisfazione.

C'erano notti in cui si svegliava di soprassalto, con una fame fuori del comune. Così, per evitare di scendere di sotto, aveva approntato una piccola dispensa nell'armadio della camera dalla quale attingeva mentre Teo russava come una locomotiva a vapore.

La marmellata di mirtilli, la sua preferita, le avrebbe dato una mano anche quella notte.

Rovistò freneticamente nel comodino e finalmente trovò quello che cercava: un souvenir che dei bambini avevano dimenticato la notte di Ognissanti. Mary l'aveva trovato la mattina dopo davanti alla porta, con buona probabilità apparteneva a quello vestito da Dracula.

Evitando di far rumore, rovistò ancora in alcuni cassetti alla ricerca di quello che le occorreva per mettere in atto il suo piano.

Dopo minuti che le parvero interminabili diede un'occhiata soddisfatta a quello che aveva racimolato. Ora non le restava che abbigliarsi per il gran finale.

Era pronta a tutto, *tutto*, pur di liberarsi dell'amato consorte.

Se il caso non le avesse già dato una mano (poteva benissimo darsi che dei *veri* ladri avessero fatto prendere un bell'infarto a Teo) ci avrebbe pensato lei a conciarlo per le feste.

Una volta pronta, s'inoltrò cautamente per il corridoio, con i sensi tesi fino allo spasimo. Le vecchie assi di legno gemettero tristemente sotto il suo peso.

Arrivata alla scalinata, cercò di scrutare nel buio per scorgere eventuali movimenti sospetti: il puzzo di fumo delle sigarette di Teo si sentiva fin da lassù, nonostante Mary avesse l'abitudine di spalancare la finestra del salotto prima di coricarsi.

Dalla cucina filtrava della luce. Scese lentamente le scale, con gli occhi fissi sulla porzione di pavimento illuminata: un'ombra vi si muoveva. Udì qualcosa cadere a terra, e poi l'imprecazione di Teo. A quel punto fu totalmente sicura che nessun ladro si era introdotto in casa loro quella notte e che con buona probabilità il rumore che avevano sentito entrambi aveva una spiegazione molto più futile. Forse era davvero una finestra

aperta: una lieve corrente le accarezzava la parte di viso scoperto.

Con quello che pensò essere un movimento felino, e che le procurò un sottile piacere, scavalcò l'ultimo gradino: una volta attraversato il piccolo atrio doveva svoltare a sinistra, in direzione della cucina, Sentì un lieve cigolio; vi riconobbe l'antina difettosa del mobile sotto al lavello. Si chiese cosa mai stesse cercando il marito lì sotto, poi decise che non le importava più un fico secco.

Si aggiustò la dentatura, sporcandosi le dita con la marmellata di mirtillo che si era sparsa intorno alla bocca.

Riempì i polmoni con tutta l'aria che le riuscì di stivarci, quindi fece la propria comparsa sulla porta della cucina.

Evitare le emozioni forti Teo, ricorda...

Nel momento in cui quel grido stridulo e acutissimo squarciò il silenzio della notte, Teo dava le spalle alla porta, intento a ricacciarsi le mutandine in tasca. Cosicché nel momento in cui si voltò in direzione della fonte del terribile suono, le teneva ancora strette nel pugno.

Avvertì un dolore acutissimo al petto, come se una lancia acuminata e rovente glielo trapassasse da parte a parte.

Si voltò verso la porta, pallido in viso, mentre un corposo strato di sudore freddo iniziava a ricoprirgli la pelle.

Stagliata sulla porta, stava una figura abominevole: un berrettaccio di lana nero calcato sugli occhi, i denti acuminati e singolarmente bianchi che facevano risaltare i grumi di sangue incrostati tutt'intorno alla bocca.

Gli stessi grumi insozzavano la pelle nivea del corpo completamente nudo, solcato da decine di orripilanti vene varicose di un funereo color violaceo. Rotoli e rotoli di grasso

lardoso, ricoprivamo in quantità industriali le povere ossa. Quello che una volta era stato un seno di donna, pendeva tristemente dal petto presentandosi come due molli e gelatinose appendici di carne che si fondevano, molto più in basso, all'altezza della pancia, con il resto dell'informe corpo.

Una peluria che faceva invidia a quella di un cinghiale, ricopriva il pube, l'inguine e parte delle gigantesche gambe.

Teo vacillò all'indietro, portandosi una mano al petto.

Dio che dolore, Dio che dolore, pensò mentre vomitava sul tavolo della cucina.

Mary sorrise.

Le sembrava quasi di vedere all'interno del petto di Teo.

Quell'arteria coronaria occlusa dall'arteriosclerosi.

Quel suo piccolo cuore merdoso colpito da ischemia, senza più sangue ad irrorarlo. La necrosi che sopravveniva.

Il respiro che gli moriva in gola, il petto straziato dal dolore.

“Fa male vero tesoro?” disse allora sfilandosi il berretto e la dentatura da Dracula. “Dimmi, è così terribile come credo?”

Teo, disteso lungo per terra, provò ad allungare il braccio in direzione di Mary, provò ad articolare una frase: “Ti prego”. Il fiato gli uscì a fatica dalla gola. “Maaarryyyy... prendi... le... mie... pillole...”

Mary scavalcò il corpo di Teo, dirigendosi verso il frigorifero: “Figurati, è un tale piacere vederti schiattare. Abbi pazienza, è questione di poco ormai.”

Teo sussultò: si sentiva straziato, con il triste presentimento di una morte imminente.

“Che... tu... sia maledetta...” bofonchiò tra le lacrime.

Mary aprì il frigorifero alla ricerca di un sorso d'acqua. Avrebbe atteso pazientemente l'arrivo del collasso circolatorio che avrebbe fatto di lei una vedeva benestante.

Afferrò la bottiglia e vi si attaccò, sempre con lo sguardo rivolto al marito. Anche Teo la stava fissando. Le sembrava persino che stesse ghignando, ma forse era una smorfia dovuta al dolore.

Nel momento in cui le labbra di Mary si appoggiarono sulla bottiglia, Teo ringraziò il Signore, o chi per lui, per aver esaudito il suo ultimo desiderio.

Pregò perché gli fu concessa abbastanza vita da vedere l'atroce fine di Mary.

La cicciona si era attaccata alla bottiglia come un assetato nel deserto, ingurgitando parecchio liquido.

Di lì a poco la sentì emettere un verso strozzato, mentre una nuvoletta di fumo acre e maleodorante iniziò ad uscirle dalla bocca.

Mary si portò le mani alla gola: bruciava come un bosco in fiamme.

Che diamine c'era nella bottiglia? Pensò mentre una lava incandescente le scendeva giù per l'esofago, corrodendole la pelle.

Iniziò a gridare senza sosta, dilaniata dall'ingente quantità di acido muriatico che aveva ingerito.

Così come aveva visto il cuore di Teo fermarsi a poco a poco, ora vedeva e sentiva le proprie carni straziate da un dolore mai provato prima: le labbra era ridotte ad un ammasso sanguinolento e senza forma di carne, sentiva le budella disintegrarsi nello stomaco, e di lì a poco una ferita si aprì all'altezza della pancia, ruttando viscere ed espandendo nell'aria un nauseante odore di carne bruciata.

Sputando sangue si accasciò sulle ginocchia.

“Maledetto bbbba-stardo...”

Teo ascoltò beatamente quel suono gorgogliante uscito da quella che un tempo era stato la bocca di sua moglie.

Mary cadde pesantemente al suolo, immersa di una pozza di sangue e carne truculenta.

Di lì a cinque secondi, in perfetta sincronia, i loro cuori cessarono di battere.

L'ultimo rumore che udirono su questa terra fu

Tump, tump, tump.

Ma non seppero mai a cosa fosse dovuto.

Tump, tump, tump.

I passi rimbombarono nel silenzio ovattato della casa.

Il lungo mantello nero strisciava sul pavimento lordo di sangue, lasciando dietro di se una viscida scia irregolare.

Con movimenti lenti e misurati, scostò il pesante cappuccio che ne celava il volto.

Nell'aria si espanse un lezzo di fiori appassiti.

Maestosamente, la macilenta figura raggiunse i due corpi.

La mano ossuta tracciò una croce nell'aria.

Era venuta a prendere uno solo di loro.

L'altro sarebbe rimasto.

Ma a questo punto non importava più nemmeno chi fosse il prescelto.

Finché morte non vi separi.

Forse.

Il marchio del nome

Luigi Colombo

“Ascolta la mia voce.”

Un’eco lontana in una gelida valle di silenzio.

“Ascolta la mia voce.”

Congelato. Immobile. Fumo denso mi esce dalle narici.

“ASCOLTA LA MIA VOCE!”

Rovescio gli occhi all’indietro fino a mostrare il bianco della sclera. Apro lentamente la bocca, le labbra bluastre spaccate. Ghigno emettendo suoni rochi e gutturali.

“Da me chiamato rispondi, demone!”

L’esorcista solleva le braccia con gesto imperioso. I suoi occhi sprizzano lampi di odio e determinazione.

Inarco violentemente la schiena all’indietro. Mi contorco con i muscoli in fiamme mentre schegge di ghiaccio mi scorrono nelle vene sin giù nel profondo delle viscere.

Fuoco e ghiaccio. Un dolore innominabile e costante. Lampi di luce bianca nel cervello. Senso di impotenza. Sono in balia di qualcosa più grande di me.

L’esorcista si avvicina al letto. Ho braccia e mani legate. Sento le funi che si tendono. Il mio corpo si agita in preda agli spasimi. Il ritmo è frenetico. Sento male dappertutto. Nella testa il rumore di ferraglia che si schianta al suolo è assordante.

“Io ti sfido a mostrarti, demone. Affronta la luce!”

Attimi di silenzio e stasi. Poi lo sento. Nella stanza risuona un muggito alto e vibrante che sembra non avere fine. Esce dalla

mia bocca. Come un canto antico e terribile, il muggito mi porta via con sé, lontano.

Vedo immagini, ascolto suoni e rumori. Come se fossi dentro qualcuno e vedessi con i suoi occhi.

E' una stalla. Ci sono mucche nei recinti e fieno odoroso e giallo dappertutto. Laggiù, in fondo al corridoio, un movimento. Colori. Vedo le immagini avvicinarsi. O sono io che cammino verso la scena.

Sono confuso.

Un uomo robusto e un corpicino sotto di lui. E' una bambina bionda. Sembra avere circa sei anni. Il vestito bianco che indossa e la gonna marrone sono sollevati sopra la sua schiena. L'uomo la sta sodomizzando con il manico di un rastrello.

Non provo nulla. Vedo tutto in stato di assenza. Le mani afferrano un forcone. Lo vedo alzarsi davanti a me e poi tendersi come una lancia. Le immagini accelerano bruscamente. Le punte del forcone squarciano il collo dell'uomo e vi restano infisse.

L'uomo ha uno scatto. Si alza in piedi disorientato. I suoi occhi sono un pozzo di domande e stupore. Sembrano guardare proprio me. Le labbra si muovono, ma nessun suono ne esce. Le mani cercano e trovano il manico del forcone. Vi si aggrappano agognando salvezza. Lo strappano dal collo, gli occhi sprizzano rabbia e orrore. Come privata del tappo, la ferita erutta sangue come un vulcano. Vedo uno schizzo volare verso di me. Non sento nulla.

L'uomo si accascia al suolo. Solleva uno sbuffo di fieno giallo e polvere. Le mucche cominciano a muggire. Una cacofonia da far urlare il cervello.

La bambina assiste immobile. Gli occhi sbarrati, le mani tremanti che abbassano il vestito. Si fermano sul bordo della gonna. Vi indugiano. Lo stropicciano.

L'uomo scalcia l'aria sprofondato in un lago di sangue. Uno, due, tre calci. Un gorgoglio dalla bocca. Immobile.

La bambina scoppia a piangere. Indica verso di me con l'indice teso e tremante: "Cattivo, cattivo! Hai ucciso papà!"

Un paio di scarpe logore ai piedi di un ragazzo. E' quello che le immagini mi mostrano. Lo sguardo è basso. Si rialza. Inquadra una roncola appesa ad un chiodo nel muro. La scena si muove. Sobbalza. Una mano stacca la roncola dal chiodo. La vedo avvicinarsi all'altezza del volto. Sparisce sotto la linea degli occhi. Immagino che stia tagliando la gola. Non sento niente.

La bambina continua a gridare "cattivo, cattivo". Capisco che sta sgridando il fratello. Quanti anni può avere la vita che si spegne così come svaniscono le immagini davanti a me?

Non lo so. Non sono io. Non è la mia vita. E' l'orrore di qualcun altro.

L'esorcista urla: "Mostrati, demone!"

Tutte le vene del corpo salgono alla superficie all'unisono. Tendono la pelle come per sfondarla. Stanno per scoppiare. Il mio corpo è un immenso reticolo di grosse vene viola pulsanti.

"Sei debole, demone. Ho visto davvero di meglio." L'esorcista adotta un tono finto sorpreso. Ammicca suadente. "Sei un novellino, *vero*? Tu *non hai* la forza per resistermi, *vero*? Sto per cacciarti da quel corpo, verme!" Bagliori azzurri nelle pupille, il bianco dei denti riflette la luce.

Uno scossone da dentro la cassa toracica. Sento il volto ricoprirsi di pelo. Fuoriesce contemporaneamente dai pori. Folti e lunghi peli neri si abbarbicano l'un l'altro. Lottano per conquistare terreno. Il terreno è la mia faccia.

Qualcosa mi si sfilaccia nella gola. La lingua sbuca dalle labbra e sale alta, si estende per misure innaturali e prende a muoversi come un cobra inebriato dal flauto dell'incantatore di

serpenti. Danza e guizza nell'aria in modo osceno, lascivo. Comincio a mugolare e ansimare. La lingua disegna figure sessuali su di una lavagna invisibile.

Dalle mani dell'esorcista sale una nebbia porpora sconvolta da decine di minuscoli fulmini di energia statica.

Me la getta sul volto.

Impazzisco dal dolore. Artigli e rostri infuocati mi strappano la carne dalla faccia. Odore di sangue bruciato misto a colla.

Colla.

Ancora il canto, ancora le immagini.

Un sacchetto di plastica pieno di colla industriale. Si avvicina alla fonte della mia visione. Sono dentro qualcun'altro. Ascolto il suono di una lunga tirata col naso. Non sento niente.

Sono attorniato da bambini. Il più piccolo ha circa cinque anni, il più grande dodici. Tutti aspirano la colla da buste e sacchetti che tengono appesi al collo. Come una mangiatoia. Hanno lo sguardo vitreo, assente.

Siamo nello spazio aperto prospiciente alcune baracche di legno marcio e ricoveri improvvisati fatti col cartone. I bambini sono laceri e scalzi. La carnagione è olivastra, il corpo magro. Qualche tumefazione. Rifiuti dovunque. Liquame che scende in rivoli giallastri. Investe e aggira i piedi dei bambini.

Un fischio da dietro le mie spalle, lontano. Ha una modulazione che si alza lentamente per poi scendere con uno stacco repentino. Un segnale convenuto.

Movimento, organizzazione. Le immagini sobbalzano. Seguo due bambine dai capelli corvini infestati di bianchi grappoli di minuscole uova. Hanno croste nere sul collo e tagli sulle gambe.

Si infilano in un vicolo stretto e buio. Da dietro il nostro gruppetto provengono dei passi concitati.

Il vicolo sbuca su una strada trafficata. Acquattato in un angolo un bambino indica furtivamente un ubriaco che indossa abiti da città. L'uomo barcolla stordito e allegro.

Le due bambine gli si fanno incontro sorridenti. Saltellano qua e là sulle gambe. Si dispongono al fianco dell'uomo che ride e batte le mani.

Le immagini mostrano una mano che scivola nei calzoni. Quando ne esce porta con sé un coltello a serramanico. Sento lo schiocco e vedo la lama.

Le bambine schiamazzano accanto all'uomo. All'altezza del vicolo lo caricano. L'uomo pencola da un lato e cade nell'ombra dei due casermoni che si rubano lo spazio l'un l'altro. Dieci o dodici bambini gli sono addosso. I piccoli lo depremono velocemente di portafoglio, anello e orologio. I più robusti lo immobilizzano al suolo. Le bambine lo spogliano dei vestiti. "Io" mi siedo sull'addome dell'uomo e lo sgozzo con un unico, preciso e perentorio svolazzo della lama.

Non sento nulla. Anzi, sì. Quando ho pensato la parola "io" ho avvertito una fitta nel petto. E' stato un attimo.

La banda di ragazzini ritorna sui suoi passi. Si allontanano mentre vedo il "mio" (fitta) piede infierire sulle parti molli del cadavere.

Un grido dal fondo del vicolo: "Fermi!"

Come se fosse un unico organismo, il gruppo cambia rapidamente direzione nello stesso istante. Viene verso di "me" (fitta).

Degli spari in rapida successione. Due bambini stramazzano nel liquame nero del vicolo. Nessuno urla. Tutti fuggono verso la salvezza.

"Mi" (fitta) volto.

L'immagine di un uomo in divisa e distintivo scintillante. Vedo un manganello venirmi incontro. Per qualche istante le

immagini svaniscono nel buio. Il rumore di altri colpi fa ritornare le immagini. Vedo una carneficina attorno a me (fitta). Il sangue dei bambini si è unito al liquame del vicolo. Lo vedo scorrere placido come un fiume secolare. Vedo tre poliziotti spintonarsi e urlarsi insulti a vicenda. Dai discorsi capisco che si stanno contendendo gli scalpi dei bambini per usarli come prova dell'eliminazione. Mettono in discussione chi ha sparato a chi. Da quella conta dipende l'entità della ricompensa.

Uno scuote la testa e le mani e si volta verso di "me" (fitta).

"Questo è ancora vivo." Si avvicina. Estrae la pistola. La allunga in direzione del "mio" volto. Si rivolge sorridendo agli altri due. "Di sicuro questo è mio!" Risate nel buio.

Vedo distintamente la scintilla dell'esplosione. Sento un forte odore di cordite riempirmi il naso. Osservo il proiettile che mi viene incontro roteando su se stesso. Riflessi grigi e metallici in un vortice caldo. Poi l'impatto.

Non sento nulla.

Non sono io. Non è la mia vita, la mia storia. Non ho mai visto luoghi come questo e non credo che esistano. Nessuno potrebbe vivere in un mondo simile. Nessuno.

L'esorcista sorride sarcastico.

"So come trattare le bestie, io. Avrai quel che vai cercando."

Solleva il braccio destro. Lo tiene immobile davanti ai miei occhi. Vuole essere certo che lo veda bene. Tutti i muscoli del corpo si irrigidiscono all'istante. Sento i tendini sotto pressione. Ho la sensazione che stiano per saltare di netto. Avvertirne lo schiocco mi farebbe impazzire, lo sento.

Il braccio dell'esorcista perde contorni e lineamenti. Si tramuta in uno sciame di molecole blu che emanano un'energia devastante. Le particelle guizzano e roteano dando vita ad un maglio semi-solido. O a un bisturi.

L'esorcista affonda il braccio nel mio petto. Cerca e fruga, strappa e lacera.

Il dolore è inumano. Ogni fibra del mio corpo implora pietà. Non mi è dato di svenire.

La mascella si serra di scatto. I denti subiscono la pressione di una forza sconcertante. Emettono suoni sinistri, di catastrofe imminente. Si piegano verso l'esterno. Qualcosa dal petto mi sale nella gola. Preme sui denti per uscire.

Immagini.

Velocissime, una serie di flash abbaglianti.

Un ospedale. Una donna che stringe piangendo in un abbraccio disperato un uomo intubato riverso nel letto. L'uomo ha gli occhi sbarrati. La bocca spalancata.

Flash.

Un uomo guida in modo frenetico nel traffico. L'espressione è sconvolta. Ha appena ricevuto una telefonata anonima. Sale le rampe di scale del palazzo come un forsennato. Apre la porta di casa. Una donna, la sua, lo sta succhiando al suo migliore amico. L'uomo crolla all'istante e si porta le mani alla faccia.

Flash.

Tre uomini e una donna al centosettesimo piano di un altissimo edificio. Una giornata di lavoro. Cartellette e disegni. Una caraffa di acqua naturale sul tavolo. Caffè nero bollente nei bicchieri. D'improvviso il cielo si oscura. La luce si attenua. Si voltano. Fuori dalle finestre, il muso sproporzionato di un aereo di linea. Lì davanti. Impossibile nella sua essenza, devastante nella sua realtà. Incredulità sui volti dei quattro. Diciotto minuti, e cinquemila sorrisi a tappezzare i muri del pianto di una megalopoli.

Flash.

Una bambina nera a gambe larghe. I parenti la tengono stretta. La sacerdotessa le incide la clitoride e la strappa con gesto fermo e deciso.

Ho la forza di pensare che questo mondo non esiste, mentre i denti si piegano in avanti lacerandomi le gengive.

L'esorcista ora urla con quanto fiato ha in gola. La mano continua a rovistare nel mio petto.

“Vattene! Esci da quel corpo, te lo ordino!!!”

Sento la mascella spezzarsi di netto e cadere verso il basso. Nella stanza risuona l'eco di una mandria impazzita e mugghiante. Una folata di vento puzzolente e gelido mi esce dalla bocca. Nel vento scorgo minuscole uova di moscerino e insetti neri e pelosi che sciamano via.

L'esorcista toglie il braccio dal mio corpo.

D'un tratto è il silenzio.

Respiro con affanno. Sono confuso, ma mi sento incredibilmente bene. Mi tocco la mascella. Intatta e funzionale. I denti perfetti. Il corpo è madido di sudore, ma privo di alcun segno o ferita.

Mi sollevo sul busto. Guardo l'esorcista.

E' immobile. Mi fissa con sguardo arcigno. E' inquietante. Avverto turbamento e paura.

“Hai paura di *me*?” Si avvicina potente e determinato.

“Parla! Provi *paura* di fronte a *me*? E' così?”

Mi scuote con livore afferrandomi per un braccio. Non capisco.

“Ricordi cosa sei?”

Cosa sei. Non *chi*.

Un lampo.

Immagini di un cielo nitido. Sensazione di leggerezza estrema. Di essere aria e corpo al contempo. Un volo d'ali.

L'esorcista mi si pone davanti in tutta la sua possanza. Spalanca le braccia.

“Ricordi cosa sei?” tuona imperioso.

Vedo le sue ali dispiegarsi imponenti a creare un muro di piume nere che mi sovrastano. Ogni piuma è perfettamente nera e lucida, riflette bagliori di luce tenebrosa.

Sono confuso. Vorrei davvero capire, ma non riesco.

L'esorcista mi afferra per i capelli e mi strattona a sé. Mi spinge verso la porta. La porta scompare.

Siamo in un angolo di spazio buio, illuminato da milioni di stelle lontane. Nulla sotto di noi e nulla sopra di noi.

Poi li vedo. Accanto a noi ci sono altri quattro esorcisti dalle ali nere che tengono per i capelli altrettante persone come me. Il loro sguardo è confuso e spaventato, proprio come a loro deve apparire il mio. Ci cerchiamo con gli occhi. Bramiamo un perché.

Il mio esorcista prende la parola. Noto che non tutte le piume degli altri quattro sono nere come le sue. Uno di loro ha un'ampia striscia di piume rosse nella parte interna dell'ala destra. Un altro ha i bordi del primo strato di piume sfumati d'azzurro chiaro. Capisco che è una specie di gerarchia.

“Cinque sospetti”, dice rivolto agli esorcisti. “Non perdiamo tempo. C'è tanto altro lavoro da fare.”

La qualifica di sospetto mi inquieta. Di che cosa sono sospettato? Vedo i miei simili manifestare nervosismo. Uno tenta di divincolarsi dalla presa. Fa una smorfia di dolore quando il suo esorcista lo strattona deciso.

“Al pozzo.” Ci spingono avanti tenendoci per i capelli con fare deciso. Avverto la forza della stretta molto più potente di qualsiasi mia possibile reazione. Nessuno di fatto protesta o tenta più di liberarsi dalla stretta. In qualche modo sappiamo che è impossibile. E privo di senso.

Davanti a noi, in mezzo al nulla, si apre uno squarcio nel buio. Rivela un buco nero dai contorni ben delineati. Guardo in fondo al pozzo. Solo tenebre e oscurità.

Gli esorcisti ci spingono fino al bordo. Chinano il capo in silenzio e spalancano le braccia con il palmo delle mani rivolto verso l'alto. Pronunciano suoni e parole sussurrandoli tra le labbra. Una litania che sembra non avere fine. Poi, da un punto sopra le nostre teste appare una luce scintillante di un bianco assoluto. E' più intensa del bagliore della stella più grande che brilla nel buio. La sua potenza inaudita si manifesta nell'energia che pulsa tranquilla e irradia il suo calore fino a noi.

“Questa è la tua prova”, mi dice l'esorcista ruotandomi la testa verso il suo volto. Mi fissa dritto negli occhi. Continua a tenermi per i capelli.

“Vai, ora, vai alla luce. Vai dal Padre!” Gli alati pronunciano le stesse parole del mio esorcista ripetendone i gesti.

“Ricordati cosa sei. Ora!” Mi spinge bruscamente nel pozzo. Anche i miei simili vengono gettati uno dietro l'altro nel nulla tenebroso del pozzo.

Precipito ad una velocità impressionante con l'orrore negli occhi. Non posso urlare. Non ci riesco.

Ricordati cosa sei.

Cosa sono?

Un lampo di luce azzurra nel cervello. Corto circuito. Scintille. Due strappi netti all'altezza delle spalle. Il suono di aria presa a schiaffi mi vibra accanto.

Luce azzurra. Lampi. Sì.

Inarco la schiena all'indietro e con un colpo secco spalanco le ali. Grandi, forti, bianche piume sferzano l'aria. La trattengono, la incanalano, la guidano, la assoggettano al mio volo.

La velocità di caduta rallenta immediatamente. Vedo i miei simili che già stanno risalendo dal pozzo. Puntano in direzione

della luce. E' là che devo andare, lo so. Ricordo tutto. Ricordo la nostra natura, il benessere di un'esistenza soffusa di cielo e aria. Leggerezza. Pensieri rilassati. Calma olimpica. Sguardi tranquilli. Respiri armonici. La nostra natura di angeli.

A grandi battiti d'ala risalgo verso la luce. Ora spingo forte e volo alto. Mi sento bene. Sicuro, tranquillo. Le medesime sensazioni sono riflesse negli occhi degli altri angeli che mi volano attorno. Tutti andiamo alla luce. Tutti andiamo al Padre.

Il calore e l'intensità della luce sono irresistibili. Ci chiamano a lei. Voliamo sempre più in alto, verso una gioia rilassata. Il benessere aumenta. Una sensazione indescrivibile pervade ogni pulviscolo del mio essere.

Sono a pochi metri dalla luce. Con la coda dell'occhio vedo gli esorcisti inginocchiarsi sul bordo del pozzo. Sollevano le braccia. Muovono le labbra.

Eccola. La fonte di tutto. La nostra meta.

Uno spasmo nel petto. Un moto di sorpresa. Sono vicinissimo alla luce. Sento la gola stringersi fino a diventare un tubicino. Nelle viscere esplode un fuoco che divampa imponente. Sento che gli occhi si restringono di colpo. Due spilli di fuoco mi penetrano nelle pupille. La pelle del volto si ritira fino a rivelare l'ossatura del cranio.

Carico la testa all'indietro. Mi sento ridere sguaiatamente e blaterare oscenità. Sputo un grumo nero e coloso verso la luce. Il grumo si dissolve a pochi centimetri dall'obiettivo. Vedo i miei simili contorcersi dal dolore. Hanno assunto sembianze deformi e mostruose. Tutti sputano verso la luce. Nessuno dei colpi va a segno.

E' ancora dentro me. Il demone. Ecco la prova, il pozzo, il giudizio.

Ora avverto distintamente la sua presenza. E' altro da me, ma dentro di me. Una convivenza impossibile. Lo sa bene la luce,

che si contrae ed espande una volta per ognuno di noi. Gli angeli indemoniati.

Capisco che siamo gli strumenti di guerra di due generali che si fronteggiano davanti all'assoluto. Siamo proiettili, siamo insulti, siamo la fanteria dello spazio. Siamo spendibili.

Le nostre ali prendono fuoco all'istante. L'odore di piume bruciate è nauseabondo. A una parte di me piace. A quella parte.

Precipitiamo.

Gli esorcisti si sono già rialzati e stanno invocando la luce. Intonano canti e lodi. Noi cadiamo giù.

La discesa è senza fine. Solo buio e velocità. La caduta spegne il fuoco e sigilla l'attaccatura delle ali alla pelle.

Giù verso il nulla.

Sento che le particelle che formano il mio corpo si dissolvono. Sto scomparendo.

Il demone dentro di me si rannicchia e si accuccia in un angolo della mente. Lo vedo sorridermi e annuire col capo. Nella caduta ci abbracciamo per darci coraggio. Stiamo diventando una cosa sola. Mi chiedo cosa ne facciano degli angeli indemoniati. Il demone mi sussurra la risposta. Non voglio credergli, ma sento che è la verità.

Diventiamo un unico essere. Ci fondiamo insieme. Un demonangelo.

Il corpo è ora completamente svanito. Io e lui, noi, il demonangelo, siamo pura coscienza immateriale. E cadiamo giù.

La fusione in un'unica coscienza mi porta in dono la verità del demone.

Ora capisco.

Stiamo precipitando, cinque coscienze immateriali in caduta libera verso il mondo degli uomini.

Stiamo per disperderci nei continenti. Stiamo per ricevere il marchio del nome, dell'identità e del sesso. Stiamo per nascere.

Mentre andiamo incontro al nostro destino avverto la coscienza svanire per gradi. Mi restano i ricordi di quello che è stato e mai più sarà. La coscienza di una perdita definitiva, irrimediabile.

La mia nuova realtà, il mio essere emblema di due regni in perenne lotta, sta per ricevere una collocazione precisa.

E che noi si nasca in un ospedale, in una baracca di fango e legna ai piedi di una collina, in una clinica prestigiosa o in una baraccopoli fatiscente, sappiamo che ciò che ci attende è il mondo, la vita.

E ci chiameremo Youssouf, Roberto, Grace, Ursula e Ling-Mei. Saremo un immenso "Io" da placare e soddisfare, da nutrire e sorreggere. Proveremo desiderio e rabbia, picchi di esaltazione e abissi di dolore. Vivremo.

Eccoci a destinazione. E' il momento di dividersi. La Terra è così vicina. Giù, sempre più giù.

Quale alchimia prevarrà tra l'angelo e il demone non mi è dato di sapere. L'ultimo pensiero che vibra nella coscienza è l'esatta percezione della perdita e dell'orrore che ci attende.

L'ultimo affronto è la consapevolezza.

E' per questo che noi bambini, quando torniamo a vedere la luce, quando veniamo al mondo accolti dalle mani di un uomo, facciamo tutti la stessa cosa: piangiamo forte il nostro dolore per quanto abbiamo perso e per tutto quello che ci aspetta. Un volo d'ali spezzato e una vita nelle città degli uomini.

E' per questo che noi bambini, quando nasciamo, prima che scenda l'oblio su ogni ricordo, facciamo tutti la stessa cosa.

Noi bambini urliamo.

Gli autori

GIUSEPPE COZZOLINO (Napoli, 1967), poeta, scrittore e giornalista, collabora con il *Mattino di Napoli* e con varie riviste di cinema e di fiction (*Nocturno, Mystero*). E' autore (con Carmine Treanni) del saggio cult *Tv – L'universo dei telefilm* (Falsopiano 2000), adottato come libro di testo per il corso di Storia delle Comunicazioni di Massa (1999/00), presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dove collabora in qualità di docente di Storia delle Comunicazioni di Massa.

LUIGI BAVAGNOLI (Vercelli, 24/04/75) è fondatore dell'associazione Teses (www.teses.net), la cui attività consiste nello studio e nella ricerca di vecchie rovine, con la realizzazione di documentari e sensibilizzazione sul recupero dei documenti antichi. La sua pagina personale è: www.digilander.libero.it/theses

ARTHUR J. COCHRAN, autore misterioso e molto vicino alla fantascienza, è impegnato attualmente nella realizzazione di due romanzi *fantahorror*.

VITTORIO BACCELLI (Lucca, 1941), poeta, scrittore e collagista, ha partecipato a rassegne multimediali e di mail art in tutto il mondo. Ha pubblicato diversi volumi, tra cui “La città sottile” (Stampa Alternativa, 1979), “Storie di fine millennio” (2000) e “Mainframe” (2002).

La sua pagina web è: www.baccelli1.interfree.it

ANDREA VENANZONI (Roma, 1976), ha redatto dal 1995 al 1998 la fanzine Halogen per cui ha intervistato famosi serial-killer, tra cui Ian Brady, Danny Rolling e Arthur Shawcross. Ha pubblicato il suo primo racconto nel 1998 nell'antologia *Viaggi coi mezzi pubblici di trasporto* (Ed. Il Poligrafo).

CHIARA BELTRAMI (Milano, 1964), è traduttrice e scrittrice. Ha pubblicato su diverse riviste letterarie, tra cui Stradafacendo, Punto di Vista e il Foglio Letterario.

IVO GAZZARINI, classe 1974, ha pubblicato racconti su antologie e riviste, tra i quali “Punti su cui riflettere” in *Occidente Sole* (Serarcangeli) e “Il senso della mia vita” (Latte+). A breve è prevista l’uscita di una sua antologia personale dal titolo *Non sono morto*.

LUIGI COLOMBO (Lecco, 1962), laureato in Psicologia presso l’Università di Padova, esercita dal 1990 la professione di psicoterapeuta. Si definisce un “one man band”. Adora la letteratura fantastica e il rock sopra ogni cosa: nel corso della vita gli hanno spesso impedito di buttarsi via.